Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

Nel Regno, Anno L. 7.50. - Stati d'Europa, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.
Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.
Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese,* in Trani.

Vol. VII. Trani, 12 Settembre 1890. Num. 14-15.

SOMMARIO. — Silvestro Centofanti, critico (cont.) (*Vincenzo Julia*). — Cerchiamo la donna (*Elia Frisoli*). — Poesie varie di *Gennaro Serena.* — I fatti di Andria nel 1799 (*R. O. Spagnoletti*). — Una raccoltina d'autografi (cont.) (*B. Croce*). — Non piangere (*Menecrate Lanzi*). — L'ultima sera (*Giuseppe Scarano*). — Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore (cont.) (*N. Di Cagno Politi*). — La Hypnerotomachia di Poliphilo, romanzo allegorico del secolo XV (fine) (*Nicola Matera*) — Carpe diem! (*E. Spinola*). — Racconti, Novelle, Bozzetti: L'Esattore (*E. Scorticati*). — In alto (*L. Ravasini*). — Perchè tornate? (*Lo stesso*). — In Biblioteca: Recensioni su libri di Vincenzo Julia, Giovanni Mestica, Augusto Romizi. — Note Varie: Il nuovo Prefetto di Roma- — Il Commendatore Ottavio Serena. — La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860. — Dante e Carlo del Balzo. — Enrico de Marinis e la *Rassegna Critica,* ecc. ecc.

PRO MEMORIA

1. **Bevilacqua** Prof. Canonico **Michele.** — *Minervino Murge.* — Deve le annate 86-90, e così L. 38.50.

2. **Circolo Umberto I.** — *S. Marco in Lamis* (*Capitanata*). — Deve le annate 85-90, L. 45.

3. **Municipio di Alliste** — (*Lecce*). — Deve le annate 88-90, L. 22.50.

4. **Municipio di Alberobello** — (*Bari*). — Deve le annate 88-90, L. 22.50.

4. **Bisleti March. Luigi.** — *Veroli* (*Frosinone*). — Deve le annate 85-90, L. 45.

L'Amministrazione.

SILVESTRO CENTOFANTI

CRITICO.

II.

Il dramma satirico è una delle più geniali creazioni della vecchia Grecia, dove ogni cosa bella spontaneamente fiorisce, e la verità di natura assume forma ideale. Il Bacco ellenico, come diede origine alla tragedia, iniziò anche con le sue perenni trasformazioni e col suo ghigno beffardo la commedia, dove prima appariscono in tumulto Pane, Sileno, i Satiri, simbolo delle forze disordinate e selvagge della natura. Nella storia della formazione del dramma comico bisogna distinguere due tempi: nel primo ci è un'informe rappresentazione bacchica, in cui tragedia e commedia sono disordinatamente confuse; nel secondo si deve guardare l'origine artistica, la piena e distinta formazione della commedia, ove si specchia tutta la greca vita, popolana e briosa, co' suoi motti, e le sue danze, con le sue sbrigliate fantasie, e con le sue audaci intemperanze. Il popolo greco, così agile e nervoso, così lieto e fantastico, rattristato e stanco della severità del dramma tragico, chiedeva con insistenza la farsa, a temperare le forti emozioni della tragedia, con le danze mimicamente grottesche, con le proterve e grosse buffonerie... E nacque così la Commedia, che in fondo è un portato spontaneo dello spirito umano; le cui naturali origini e l'artistico svolgimento indaga il Centofanti con sottigliezza, e piena cognizione della vita greca; non trascurando le fonti popolari della Commedia, e le sue varie manifestazioni. Inventore vuolsi Susarione di Megara, fiorito intorno alla metà del secolo settimo; ma il vero fondatore è Epicarmo di Cos, che produsse i suoi drammi sulle scene di Siracusa; e nell'Attica instauratore fu Chionide (V. Setti, *Disegno Storico della Letteratura Greca*, Fir. Sansoni, '88). Dall'Attica, la terra delle feste e del sorriso, passò, come dice il Centofanti, in Sicilia, ove fiorì con Epicarmo, il quale congiunse il mito con la verità delle cose, la sapienza filosofica con la piacevolezza comica; e se non ebbe l'audacia aggressiva e il frizzo provocante de' grandi comici, fu invece dotata di faceta lepidezza, di argutezza ingenua; bella sulle labbra delle Grazie, o degli uomini gravi, fredda in bocca di un popolo licenzioso. Il colmo della idea comica bisogna trovarlo nell'*antica commedia attica,* nella quale il Nostro sottilmente distingue tre periodi; in cui i poeti via via si ammaestrano nell'arte drammatica, e conducono la loro imitazione della vita popolana, secondo l'idea giambica, che è satira personale; il secondo, in cui levano la mente a più generali concetti, e trovano, o usano le vere arti della poetica costituzione della favola; il terzo, in cui si perfeziona l'una e l'altra idea, il che costituisce la compiuta forma di questa poesia democratica, il secolo cioè di Cratino, Eupoli, Ferecrate, di Platone *il comico,* e di Aristofane, che vale per tutti. Fu allora che l'idea comica co' suoi cori, con i suoi attori, con le macchine e tutto l'apparato della esecuzione scenica raggiunse la sua grandezza, e gareggiò di poesia e di arte con la tragedia di Eschilo e di Sofocle... Però, come osserva acutamente il nostro, la satira personale restò grande ed essenzialissima parte di questa popolana commedia; sebbene l'artistica bellezza, la magìa dei cori e la nobiltà dello scopo ne temperassero alquanto l'acerbità ed il motteggio fescennino... Il più grande rappresentante della idea comica nell'antica Atene è Aristofane, che fonde in sè

il ditirambo e la lirica, la satira e la commedia, ed ha un non so che di epico nelle sue rappresentazioni comiche. Tutta la vita disordinata dei suoi tempi, le agitazioni popolari, le discordie cittadine, le intemperanze de' demagoghi, Socrate ed i Sofisti, uomini e Dei, Eschilo ed Euripide si specchiano nelle sue geniali creazioni e ne' suoi cori immortali.

La critica volgare ha ritenuto finora Aristofane come un poeta maligno, insolente, personale; ma uno studio più accurato delle sue Commedie ci ha persuaso del contrario. Il Comparetti sapientemente osserva che la Commedia di Aristofane ha sempre in mira un principio, un fatto di alta importanza, sia politico, sia morale; sociale, ed artistico, e, ad onta del suo carattere aggressivo, non è mai nè maligna nè personale; rivolta direttamente contro un uomo, non assale mai l'individuo, ma sempre e unicamente il rappresentante di una idea, da essa combattuta. Il poeta è indipendente affatto; non è organo di partiti, è un cittadino retto ed onesto, amante della sua patria, che dice liberamente il suo pensiero, in materie gravi, dietro al ghigno incessante della maschera comica. (*Le Nuvole* ecc., vers. di A. Franchetti, con Introduzione di Comparetti, Firenze, 1885).

Tutte le voci della natura, tutti gli esseri animati ed inanimati, rane, uccelli, nuvole si trasfigurano sotto il pennello creatore di Aristofane, e diventano persone viventi, e tipi indimenticabili. Negli *Uccelli*, capolavoro della Musa aristofanea, tutto si muove e si agita: tutto è dramma meraviglioso, e satira inarrivabile. Ivi, come osserva Curtius, il genio della Musa di Aristofane si solleva in serena gaiezza al di sopra delle miserie presenti e gli Ateniesi vedevano negli *Uccelli* sorgere una città, fra il cielo e la terra, una nuova Atene beata, inaccessibile ai nemici, tranquilla e sicura, dominatrice degli uomini e degli Dei...

Conservatore delle antiche istituzioni, odiatore della corrotta democrazia, Aristofane mette in un fascio filosofi e sofisti. Ei vedeva in Socrate, che spezzò col *Conosci te stesso*, i cancelli dell'antica Grecia, e rese il greco pensiero umano ed universale, non il rinnovatore della coscienza, e l'avversario implacabile dei sofisti, sì bene il ribelle alla vecchia religione, il dissolvitore delle vecchie credenze... Aristofane non comprese che i tempi si mutavano, e la Grecia si avviava man mano ad una profonda trasformazione. Ei però sostenne a viso aperto, e con indomito coraggio la libertà cadente della Grecia, additò le piaghe della patria, flagellò a sangue i corruttori di Atene, stimmatizzò le intemperanze dei falsi amici del Dritto, dei Farisei della legge... Tale è l'Aristofane, che la critica moderna ha studiato ed analizzato a fondo, rilevandone l'originalità e la grandezza vera con indagare i tempi, i costumi, e le istituzioni della società ateniese, rappresentata con sì vivi colori, e con tanta verità nelle sue Commedie. Centofanti, che avrebbe potuto fare uno studio più geniale ed accurato intorno ad Aristofane, non lo fece, e si limitò a riflessioni generali sulla Commedia in Grecia, le quali, se sono la base della Critica, non sono, nè possono essere tutta la Critica; ed è questo, a parer nostro, una delle lacune più significanti nello studio di Aristofane. L'Aristofane vero io non lo trovo nelle pagine del Centofanti; gli manca il soffio della vita, e quella genialità d'intuizione storica, che spesso contraddistingue i grandi critici moderni. La nuova Critica ha rimesso in onore il gran Commediografo greco, contro del quale si erano scatenati critici superficiali e schizzinosi, accusandolo di volgari oscenità, e di artistiche intemperanze. I Tedeschi giustificarono Aristofane, spiegandolo storicamente, contro il meschino gusto di tali che nel divino poeta, come nota il Rosenkranz, veggono solo una strana mistura d'inconvenienze e di oscenità, e niente di più; nè sanno vincere quella spiacevole impressione che reca la diretta e nuda rappresentazione del naturale, dalla quale egli, nondimeno, sa trarre il bene, come da alcun che di morale, per alzarsi fino al concetto generale di quegli scherzi e alla intelligenza di essi, in rispetto alla totalità dell'opera d'arte. Lo studio di Shakspeare ha reso familiare in Germania l'intelligenza di Aristofane sotto questo rispetto, poichè i veri genî sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e scambievolmente si spiegano e s'illustrano, benchè nati a grande distanza l'uno dall'altro.

I medesimi difetti, che abbiamo notati nella Critica di Aristofane notiamo nelle brevi, e punto geniali considerazioni intorno a Pindaro, il quale per la sua grandezza lirica, per il suo contenuto religioso e civile avrebbe meritato uno studio più largo e profondo. Pindaro infatti ha nella storia della lirica greca quella medesima importanza che tiene Omero nella storia dell'epica, ed Eschilo in quella della tragedia. Ogni ode del gran poeta tebano è un monumento di sapienza religiosa e filosofica; è lirica, dramma ed epopea: ed il suo stile, la sua strofe, di cui tanto si è occupata la dotta Germania, è una delle più belle creazioni dell'Ellade antica. Col soffio potente della sua poesia trasforma miti e leggende; tanto che i moderni ne hanno studiato la teodicea, scrutandone le idee ieratiche e speculative. Non è però audace ribelle nello scrollare i vecchi miti; il suo razionalismo non nasce da un concetto scientifico delle cose, non ha l'inquietezza di uno spirito dubitante, non la ribellione sdegnosa ed acre contro i gioghi celesti; è una protesta ieratica contro le audacie irriverenti e stolte de' poeti, che adulteravano con le loro fantasie le tradizioni degli avi. S'egli s'offende più d'una volta d'alcuni miti eroici, se corregge certe leggende, che contrasterebbero alla sua fede, se egli usa la libertà del poeta, che trasforma con l'arte quel mondo così ondeggiante e diverso della religione greca, ciò non toglie ch'ei sia un conservatore tenace, e, non di rado, intollerante del politeismo. (V. Trezza, *Nuovi studi critici*, Verona, '85).

Perfezionavasi intanto la prosa, ed il greco pensiero acquistava pienezza e maturità. La Grecia era tutt'arte e poesia; le spontanee creazioni di quel popolo privilegiato furono l'opera delle Grazie e delle Muse: è perciò che la prosa, per quanto semplice e vereconda, e senza molti legami di continuo discorso, riteneva tuttavia le sembianze del poetico linguaggio. Quando l'uomo greco si fece più serio, ed alla giovanile baldanza subentrò la riflessione, e l'arte cedette al pensiero, nacque la prosa, adoperata a scrivere storie con Cadmo Milesio, Dionigi di Calcide, Carone di Lampsaco, Ellanico di Mitilene ed altri; logografi senza critica, raccoglitori di storiche tradizioni, a cui darà vita e movimento il genio di Erodoto. Collocato tra la Grecia e l'Oriente, ei potè conoscere a fondo la natura barbarica e l'ellenica, l'indole dorica e ionica, la civile libertà e le arti della tirannide, la potenza marittima e la terrestre; insomma tutti quei contrasti che tenevano agitato il mondo contemporaneo (Curtius, *Storia Greca*, ecc.). Nella contesa fra l'Asia e l'Europa, dice il Centofanti, fra il dispotismo e la libertà, fra l'Apollo ellenico, armonioso principio d'ogni ideale bellezza, e la religione di Oromaze, la Grecia era il protagonista sublime; e la conosciuta terra, o combattente, o attonita spettatrice. Pertanto la storia greca mostravasi con-

giunta con quella del mondo umano; e da questi moti degli uomini, cioè dalla serie medesima delle cose da raccontarsi, veniva la drammatica unità della narrazione storica. Quindi Erodoto nacque in tempi, che domandavano allo storico una epopea nazionale, ed egli omericamente la scrisse. Benchè la storia di Erodoto non fosse che un racconto epico e primitivo, Centofanti vi ha scorto i primi germi della filosofia della storia; la poesia del pensiero congiunta con quella delle cose narrate, il mito conciliato con la storica verità. Splendide considerazioni son queste: ma la storica importanza di Erodoto, come quello che più degli altri ritrae i costumi, le istituzioni, le leggende del mondo antico, io non la trovo nella critica del Centofanti. Erodoto fu quegli che ci rivelò il vecchio Egitto, il regno di Dario, e le sue istituzioni; il settentrione di Europa, l' etnografia della Libia, e congiunse al racconto omerico, ov' è diffuso il vivo splendore del sole attico, la più estesa e larga pittura di tutti i popoli conosciuti. Erodoto è non solo istorico, ma anche poeta e teologo; ed ai grandi avvenimenti che narra, alle imprese gigantesche dei dominatori, a' rivolgimenti inattesi del destino armonicamente concorda la descrizione degli stupendi edifici e delle altre opere dell' Oriente, de' varii e strani costumi dei popoli, de' fenomeni naturali meravigliosi, difficili a spiegarsi, de' prodotti varii del mondo, de' mostruosi animali, che vivono nelle più remote contrade della terra; tanto che i viaggiatori, i naturalisti e gli etnografi moderni hanno avuto l' opportunità di ammirare la verità, l'accuratezza delle osservazioni e delle notizie, contenute nei racconti di Erodoto, sotto sembianza meravigliosa e strana. (MULLER, *Storia della letteratura Greca,* vol. 1, ecc.). Certo che le intime ragioni delle cose, e le profondità delle cause che producono i rivolgimenti politici, le guerre e le conquiste non sono indagate, nè lo potevano essere da Erodoto; egli è ancora narratore ingenuo e devoto agli aneddoti, alle favole, al mito, con cui cerca talvolta di esplicare i grandi fatti della Storia. Era necessario il ferro anatomico, ed il severo pennello di Tucidide per creare un poema, che come disse Ficker, rappresenta la libertà in lotta col fato; per analizzare a fondo la storia e scrutare le cagioni dei fatti, che ne costituiscono lo svolgimento ed il dramma. « Alla bella « armonia, dice il Marselli, al fascio della vita greca succede « la guerra intestina; all'epopea persiana il dramma interno « della guerra peloponnesiaca; all'artistica giovinezza la ri- « flessione con le sue malinconie, la ginnastica sofistica. » (*La Scienza della Storia*, vol. 1, Loescher, '85). Tucidide, spirito severo e concentrato, senza miti e senza leggende, fu il degno pittore di quei tempi; e la storia, bene osserva il nostro, che dalle povere logografie si era innalzata all' epica magnificenza, conservando il mito a piacevole rappresentazione d' idee generali, non arrise all'animo austero di Tucidide; forse ancora perchè, fatta in quel modo, era bellezza insuperabile in Erodoto. Centofanti, assorgendo, come al solito, ad alte e geniali considerazioni, fa notare che Tucidide nella storia di Grecia, intravide quella di tutti i popoli, e i fatti della vita umana presentò come immagine di un ordine eterno, in cui le nazioni compiono il loro destino, e date le stesse cause medesimamente ritornano. Così Tucidide crea la vera storia riflessiva ed umana, anticipa Sallustio e Tacito, e compone i suoi libri, come dice egli stesso, per essere un patrimonio per la eternità. Erodoto espresse l'*idea epica*, Tucidide l'*idea politica*, Senofonte, discepolo di Socrate, congiunse l'arti poetiche e la politica ragione con l'*idea filosofica*. Senofonte, idealista e filosofo, ebbe il sublime pensiero, ed il beato sogno de' sapienti di rigenerare l' umanità, e cercò tra i primitivi Persiani un modello di educazione e di politico reggimento, che ai Greci corrotti fosse documento e rampogna, e richiamase tacitamente la loro attenzione all'antica disciplina spartana; educazione e formazione del cittadino ordinato ad esprimere l'*ottima idea della vita;* nel che vediamo lo intendimento filosofico di Senofonte. Ciro, ch' è l' ideale dello storico greco, col suo valore potrà fondare una gran Monarchia, *immagine di società universale:* con la giustizia e col senno è degno di governarla... Nella persona e nel regno di un uomo solo è individuata l' *idea dell' ottimo reggimento del mondo umano, e della storia dell' umanità, proposto a' tempi futuri un primo saggio, e quasi annunziata in poetica forma la filosofia.* È per questo che nella *Ciropedia*, poema filosoficamente politico, la storia del Re è come un circolo, in cui sia essenziamente contenuta quella dell'umanità non per concepimento arbitrario dello scrittore, ma per quell' intimo ordine di ragioni, onde l' infinita varietà delle cose umane originalmente deriva e dipende da un principio unico... Tale è il Senofonte maestrevolmente, sebbene a larghi tratti, pennellegiato da Centofanti; e noi facciamo plauso al critico toscano, che, levandosi sulla cima della filosofia della Storia, sa con occhiate d'aquila scovrire nuovi orizzonti, e guardare sotto nuovi punti di vista la storia del mondo, ed i suoi immortali scrittori... E qui ci cade in taglio di osservare come la base della critica del Centofanti fu quasi sempre il contenuto ideale, religioso e politico dei lavori da lui esaminati; il che ne costituisce la grandezza ed il difetto, rassomigliandosi perciò ai filosofi, ed ai critici idealisti del Mezzogiorno, a Bruno, a Campanella, a Gravina, a Vico, che sovente in un motto, in una formola, in un periodo, in una *Dignità* creano sistemi, e svelano nuovi mondi... Un'arcana simpatia lo stringeva a Pitagora, a Platone, a Campanella, de' quali si occupò in diversi lavori, ed ai grandi filosofi della Rinascenza; e fu ingegno divinatore e profetico, artista e pensatore, oratore e critico, entusiasta dei Greci, di S. Anselmo e di Dante, di Galileo, e di Alfieri (1). Ma non solo Centofanti dava importanza nella sua critica al contenuto religioso, morale, e politico, e guardava gli eventi e gli scrittori al lume della filosofia della storia: era anche talvolta critico geniale ed estetico, che scrutava l'organismo artistico delle produzioni dell' ingegno e vi portava un entusiasmo, che affascina, un impeto giovanile che ci piace anche adesso in mezzo all'arida prosa, che ci circonda... S. Centofanti (mi valgo delle parole del mio illustre amico Zumbini per De Sanctis) « era « fatto apposta dalla natura per interpetrare ciò che di più « poetico e di più vivo fosse nelle arti della parola... Gli « studî e le ricerche di tutti i critici del mondo non avranno « mai conseguito il *vero ed ultimo scopo della critica,* fin « che rimanga senza degna interpetrazione il volore estetico, « vale a dire ciò che ai capolavori dà la vita, l'immortalità, « direi, la divinità. »

Contemporanea allo sviluppo della storia, e della prosa è la nascita in Grecia della sofistica, e della filosofia socratica.

---

(1) V. *Studio sopra Pitagora,* Le Monnier, '70 — *Del Platonismo in Italia,* Lezioni due, Pisa, '44 — *T. Campanella e alcune sue lettere inedite,* Archivio Storico Italiano, '66 — *S. Anselmo e la Scolastica,* Arch. Stor., 1856 — *Preludio al Corso di Lezioni su Dante,* Fir. '38 *Discorsi varî sulle opere dantesche* ecc.; — *Discorso su Galileo,* Pisa, '64 — *Discorso premesso alle Tragedie di Alfieri,* Fir. '42.

Il greco pensiero acquista perfezione e maturità; lascia il di fuori, l'obbietto naturale, e diventa coscienza e riflessione speculativa. Alla serena prosa di Erodoto, al robusto periodo di Tucidide segue la scintillante parola dei Sofisti, che specchiano la decadenza morale della vecchia Grecia, e dissolvono il granitico pensiero di Eschilo, e di Pindaro, di Parmenide e di Anassagora... Sapientemente perciò osserva Centofanti che l'arte retorica non fu invenzione dei Siciliani, ma una comune facoltà dei Sofisti, che ritrae la vita Mellenica di quei tempi, ed ha in Atene il germe nativo, e la prima scaturigine. Benchè la vita greca fosse a quei tempi raggiante di luce e di bellezza, e l'arte avesse toccato la cima della perfezione, covava nel seno della Grecia il veleno della corruzione, nè il velo d'oro, che Pericle vi avea gittato, valeva a covrirne le magagne... Centofanti non comprende pienamente il significato storico e speculativo della Sofistica, e ciò mi sembra un vuoto nella critica, ch'ei fa dei Sofisti greci. La sofistica è frutto della scuola ionica ed eleatica; e bisogna guardarla sotto questo duplice aspetto se si vuole comprenderla a pieno. Non è poi tutto falso quel ch'essa contiene; chè anzi, come profondamente osservò lo Spaventa, la Sofistica ha un lato vero, come critica delle filosofie anteriori. Quando essa dice: *non ci è il vero conoscere,* dice ciò nella sua posizione *storica*, cioè reale, vera; per intendere la Sofistica non bisogna astrarla da questa posizione. Il lato falso è la negazione presa assolutamente, cioè come annullamento; la critica presa come dommatica, cioè non più come critica; il *non essere* preso come il *niente,* e non già come avviarsi al vero essere; come *annullarsi,* e non già come *inverarsi* (*Prolusione e Introduzione alle Lez. di Filosofia* ecc.). Ecco perchè la Sofistica rappresenta qualche cosa di nuovo nella greca speculazione, è un momento storico interessante, finora frainteso dagli Storici, nello svolgimento del greco pensiero: è l'antitesi del mondo speculativo, ionico ed eleatico, chiude il passato, ed in mezzo alle sue contraddizioni ed intemperanze inizia la nuova filosofia, e la nuova prosa in Grecia... Centofanti però lo avea intraveduto col suo ingegno divinatore, quando affermò di essere indispensabile una forte scossa nel mondo delle idee, dopo tanta disciplina di ragione e mutazione di cose. Tra queste sofistiche insolenze, e generale movimento di spiriti la Grecia saliva all'ultimo grado della sua cultura, e avea debito compimento l'educazione dell'umanità ellenica...

Ci avremmo aspettato dal Centofanti l'esposizione e la critica della speculazione greca, dalle origini fino alla sua decadenza, ma nulla di tutto questo, salvo poche ma belle idee su Socrate, *santo della ragione e foriero del Cristianesimo,* come lo chiamò Cesarotti; filosofo e martire che trasforma il pensiero e l'arte, la vita e la moralità, e rende umana la sapienza greca.

È vero che il nostro afferma di non essere sua intenzione discorrere della greca filosofia, di Platone, di Aristotile; contentandosi solo di guardare la *prosa filosofica* dal lato dell'arte, non che tratteggiare rapidamente l'attica bellezza del dialogo platonico (1) e la schietta, scultoria precisione del dettato aristotelico; ma è vero altresì che la letteratura è la più completa espressione, non solo della fantasia e dell'arte, m'anche della ragione, e del pensiero speculativo. Essa non solo comprende in sè la poesia, la storia, l'oratoria, ma eziandio la scienza e la filosofia di un popolo. Senza la trattazione di tutti i momenti storici più importanti nel dramma del pensiero non può darsi critica completa della letteratura di una nazione, e massime della greca, il cui pensiero filosofico rappresentato da Socrate, Platone, Aristotile non è angusto e municipale, sì bene mondiale ed umano... Non si può comprendere a fondo la vita della letteratura greca, senza valutare i sistemi di Socrate, Platone, Aristotile, la triade gloriosa della speculazione ellenica, i creatori della *Dialettica*, dell'*Idea*, della *Categoria.* Socrate, Platone, Aristotile sono greci ed umani ad un tempo; antichi e contemporanei; in una parola filosofi cosmopoliti: l'universalità in filosofia è privilegio dell'antica Grecia. Cicerone, S. Anselmo, S. Tommaso, Bruno, Campanella, Vico ed Hegel, Rosmini e Gioberti, Roma, il Medio-Evo, il Rinascimento, i tempi moderni; tutti metton capo nella speculazione ellenica, tutti sono eredi del pensiero attico, e della greca sapienza....

Come Platone rappresenta la cima dell'idealismo e dell'arte nel regno speculativo, Demostene esprime in Grecia la suprema perfezione dell'arte oratoria. La libertà della Grecia era moribonda, ed Atene agonizzava sotto la spada prepotente del Macedone. Demostene, che fonde in sè l'impeto passionato d'Iseo, il vigore d'Iperide, la luce razionale di Eschine, è il poderoso atleta della parola, che scende nell'arena a combattere la suprema battaglia del dritto, conculcato dalla forza, dalla nazionalità, schiacciato da Filippo... Fu cosa mirabile, dice il Centofanti, che alla voce di un uomo solo l'Asia e il gran Re tenessero rivolti gli spiriti; Filippo si travagliasse tra gli astuti divisamenti, e il timore; e la Grecia tutta si commovesse... Per forza indomita di volontà, per incredibile perseveranza egli è famoso presso gli antichi: una fu la regola di tutte le sue operazioni, uno il sublime pensiero della vita; sempre lo stesso in Demostene il santo amore di patria. Quando il destino si mostrò più forte della causa, che avea tolto a difendere, ei cercò la libertà nella morte, e nel tempio di Nettuno la consacrò con la religione della vendetta, invocando la giustizia degli Dei sul capo degli oppressori della patria.... « Considerato « come artista, il segreto della grandezza di Demostene era « nella schiettezza e nella profondità delle convinzioni, che « animavano la sua parola. Della quale il vero carattere è « la *forza*, ottenuta assai semplicemente con l'espressione « naturale e sincera, che erompe dall'animo vivamente mosso « e sorretto dall'aspirazione a' più generosi ideali umani. « Inoltre v'ha nell'arte demostenica un alto pathos retorico, « che tutta la pervade; quel pathos ch'è lo spirito del se« colo scomposto e nevrotico, e che impronta anche le altre « manifestazioni della cultura di quel tempo. » (G. Setti, *Disegno Storico della Letteratura Greca.* Firenze, Sansoni, 1888, pag. 180).

Centofanti in pochi tratti si sbriga di Demostene, delle cui Orazioni sublimi avrebbe dovuto seriamente occuparsi, e poi conchiude che l'arte non mancava agl'ingegni, ma che gl'ingegni, la libertà, la patria, la vita mancavano all'arte, e la Grecia perdeva *d'individualità nazionale nella immensa estensione del macedonico Impero...* La società greca è profondamente mutata; la libertà è seppellita, e la barbara Macedonia ha schiacchiato col suo immane peso la patria di Omero. Fra tante ruine è bello contemplare la im-

(1) V. ciò che dice sul dialogo platonico il Ferrai nel *Preambolo* al Vol. 1.°, *vers. di Platone,* Padova, '73; e R. Bonghi nel Vol. IV, *Dialoghi di Platone* ecc.; nella *Lettera al Direttore della Rassegna di Firenze*, Bocca, '83; e nelle *Lettere critiche,* 2.ª ediz., Valentiner e Mues, '73.

magine di Focione, che sa vivere come Aristide e morire come Socrate; che ascolta la condanna fatale, e s' incammina alla morte con quella sicura tranquillità, con cui soleva uscire dall'Assemblea per capitanare l'esercito.... L'arte, la filosofia, il teatro si mutano anch'essi, e perdono la genialità e la freschezza primitiva. Ad Aristofane, così audace ed aggressivo, succede Menandro, così sereno e pacato; e fu allora che la vita pubblica non fu più soggetto alle sceniche rappresentazioni, il personale motteggio fu sbandito; la parabasi tolta, il Coro soppresso. La conquista e la servitù tolsero alla Commedia il suo carattere politico, e la ridussero all'osservazione, ed all' imitazione del privato costume. Sapientemente perciò osserva il Centofanti che tutto il processo della greca letteratura portava naturalmente alla produzione di una nuova Commedia, più dotta e fedele imitatrice della vita, più urbana; mentre la filosofia insegnava a scrutare il fondo del cuore umano, ad esaminare da ogni parte la società, e la storia avvalorava coi fatti gl' insegnamenti filosofici. Dopo le generose prove riuscite invano a rialzare la libertà, le anime dovevano oramai rassegnarsi alla necessità insuperabile, e rifuggirsi a riposo nella politica indifferenza, o nel godimento della vita, e delle sostanze. Allora vengono su i caratteri, non più politici, ma umani, ed è scrutata a fondo la società familiare, il *padre severo*, *il servo fallace*, *la trista mezzana*, *la piacevole meretrice*, i quattro caratteri, coi quali Menandro espresse con verità insuperabile la intera immagine della vita domestica dei Greci. La vecchia Commedia nata tra i fremiti e gli entusiasmi della giovine Grecia, avea maggiore idealità; la nuova, creata da Menandro, in mezzo ai dolori della servitù, espresse l' idea comica, obbiettivamente studiata ed intesa. Con la comica rappresentazione della vita, conchiude Centofanti, ha termine la storia della *vera* cultura ellenica, e la Letteratura non è più una forza altamente civile; la Filosofia, sublimando le anime fuori dei presenti interessi, quando mancava l'antica patria, le facea cittadine di patria più grande, ed universale; ne confortava i dolori dell'agonia con la visione ideale, con l' intelletto delle verità immortali... La Grecia decaduta perde la sua politica persona, e serve socialmente a esplicazione più vasta di umani destini; una necessità suprema la farà quietare sotto le ali dell'aquila romana: invano sorgeranno a difendere la patria moribonda Arato, e Filopemene; il sacro nome della libertà, dopo aver sonato per l'ultima volta nei giuochi solenni con fragorosa esultanza, tacerà per sempre sotto le rovine di Corinto... In quest'ordine e processo simultaneo di cose il mistico Centofanti vede la mano di colui, che guida i destini dell'umano incivilimento; ma vede ancor sorgere dal fondo stesso della storia il *Progresso*, e tempra così nelle leggi dell'evoluzione progressiva della Grecia, e dell'umanità la ortodossia di Bossuet e di Schlegel...

Nel terzo ed ultimo articolo ci occuperemo delle nuove condizioni della civiltà e della letteratura greca, delle sue trasformazioni profonde, e del suo totale decadimento.

VINCENZO JULIA.

CERCHIAMO LA DONNA

Prima una noterella d'attualità.

L'esposizione feminile fiorentina, annunziata e promossa dal signor De Gubernatis, e faciente parte delle feste di Maggio per il centenario della Beatrice dantesca, accolta freddamente tra per le discussioni critiche suscitate ed anche — perchè negarlo? — per un cotal generale arricciar di naso a voler tirar fuori argomenti e fatti di cui omai il *tacere è bello*, condotta con compiacenza ed incoraggiamenti nè molti nè pochi, s'è chiusa testè meschinamente ed in silenzio, tra un lamentevole coro di funebri orazioni. Della qual cosa è da ricercar la causa nel motivo iniziatore di tale esposizione; il quale ha fatto come perire, isterilire nel rancidume di questioni letterarie omai vecchie e viete, un pensiero tutto moderno, ch'è l'accenno del risveglio intellettuale della donna, la base prima d'un novello indirizzo d'educazione e d'istruzione, di cui ella oggi sente l'imperioso bisogno.

Comunque, non è in fondo a dolersi dell'esito poco letificante di tale esposizione, come di tutte le cose nel loro primo abbozzo, nelle lor prime puntate. Essa non è stata che un tentativo. Ma tra non molto l'esposizioni feminili diverranno un fatto comune, normale; e noi potremo di tempo in tempo forse ammirare, o almen certo seguire con occhio compiacente tutta l'abondante e diversa e molteplice produzione dell'industria, dell'attività, dell'ingegno feminile ne' merletti, le trine, i ricami fini e graziosi, le tele, ecc.... come da parecchio ammiriamo nelle nostre donne le scrittrici colte ed eleganti, le poetesse forti e le romanzatrici appassionate.

Aspettiamo dunque, fidenti.

***

E così è proprio da rallegrarsi seco stessi come l'esigenze della civiltà moderna richiedan nella donna una coltura varia e soda; è proprio da rallegrarsi — dico — come per lei sia universalmente riconosciuta necessaria un'istruzione anche un po'spinta, che non la faccia, come prima, inebetire tra le materiali occupazioni delle cure domestiche, tenga sveglio e docile l' intelletto e il cuore, e ne renda completa e raffinata l'educazione. Le strettezze e le asperità della vita insegnano pur troppo quanto sia utile, anzi necessario abilitare anche la donna a provvedere a' mezzi dell'esistenza, metterla in condizione da poter da sè affrontare e superare certe dolorose traversie. È bello vedere queste madri, senz'altro pensiero che la famiglia, senz'altra risorsa che il lavoro, sole ma fidenti ed operose, prive di aiuti ma volenterose e forti, resistere tenacemente nel cozzo brusco delle necessità, e consacrarsi tutte, come in un santo apostolato, alla lor missione di madri e d'educatrici. Quante di queste eroine ho conosciuto, ho visto viver modestamente, oscuramente in un paesello di provincia, esemplari d'onestà e d'amore, d'abnegazione e di sacrificio!

La donna, che lavorando si redime, che studiando e pensando offre agli studi e all'arte un notevole e pregevole contributo, tocca forse uno degli ultimi stadii della sua evoluzione a traverso i tempi; ultimo ma razionale, ma giusto, ma civile.

***

Quanto divario tra la donna romana, la medievale, e la moderna!

La romana fu schiava, la medievale dominatrice. Tra i due eccessi, tra i due momenti trascesi sino all'aberrazione, tra le *res* prive di personalità e di volere, le *filiae loco*, alle vaghe regine de' castelli vetusti, che mosser gli eserciti di cavalieri, poeti e trovatori, ella è ora per l'esigenza de' tempi eminentemente positiva. Così anche gli uomini; furon eroi o monaci, or son lavoratori.

Ma c'è poi tutta una lunga serie di avvenimenti, di fatti, di circostanze, perchè lo svolgersi delle umane cose si colleghi sempre ed intimamente a questo essere bizzarro, appassionato e vendicativo, docile ed infrenabile, che tocca con la più grande facilità tutte e le più svariate corde del cuore umano, e in un attimo passa dalla meschineria alla generosità, dalla grettezza alla genialità. Sia ch'ella chiamisi Eva, o Maria, o Giuditta, o Elena, o Aspasia, o Cleopatra; o sien esse le forti e gloriose donne spartane ed ateniesi, o sia la madre di Coriolano o quella de' Gracchi, o Messalina, o Rosmunda, o Ermengarda; o sia la fata gentile medievale, o Beatrice, o la Fornarina, od Ofelia, o Desdemona, o la passione dell'Ortis o del Werther, o il dolore e il fremito del Leopardi; o sia Eleonora Fonseca-Pimentel, o Rosa Donato, o la madre dei Cairoli, dove la fonte d'ogni dramma, d'ogni passione umana; dove il bandolo della rete impigliata e turbinosa della vita, la ragione ascosa di certi dolori incompresi, di certe esistenze amareggiate, di certe vite infrante; chi l'origine delle azioni belle e generose, l'inspiratrice de' poeti, l'animatrice de' guerrieri, la consolatrice degli afflitti e de' morenti?

— La donna! *Cherchez la femme!*

Le nebbie del medio evo diedero l'eroe ed il monaco, le crociate e Francesco d'Assisi, le cattedrali gotiche e la *Divina Commedia;* ma dieder anche le corti d'amore e le madonne.

Mai la donna apparve circonfusa di tanto misticismo, di tanta idealità; mai addivenne tanto fine e sparente e sovraumana, mai perdette, come nell'imaginazione esaltata di quegli uomini, fin ogni ricordo, fin ogni vestigio dell'originaria creta! I poeti nelle ballate ed i trovieri su le mandole consacrano nella prim'alba delle nostre lettere questa idealità feminile, sino a confonderla con l'Arte, una cotal sopraeminenza, quasi divina, delle donne in genere, sino a prostrarvisi dinanzi, e adorarle; ed è anche un eccesso d'amore, che le fa morire a sè, alla famiglia, al mondo, alla passione, alla volontà. Tenaci ed animose, fino all'eroismo, esplicano tutta l'energia dell'animo loro, che si traduce in un amore purissimo e grandissimo pel Cristo agonizzante del Calvario. Tutto ciò che sappia di terreno e d'umano elleno repudiano, fortemente comprese dall'amore del loro sposo divino. Infelici, sofferenti, addolorate sulla terra; ma che importa? non è forse il soffrire il pegno del riscatto, non porta esso seco l'ascensione al Paradiso del loro corpo purificato dal dolore, l'unione del loro spirito con quello del divino Gesù?

Tensioni di animo eccessive, anormali; abitudini ed instituzioni, che come dice il Taine (*Litt. Angl.*, vol. II) *intronisant la déraison, pervertissaient l'intelligence;* fenomeni morbosi, patologici, in cui l'esagerazione e la sovraeccitazione eran costanti, e che oggi sarebbero oggetto di studio delle scienze frenologiche.

***

Di non poche instituzioni medievali perdura come uno strascico, sebbene affievolito, nella società moderna. E quello della monacazione ha soprattutto perduto il suo carattere direi quasi bestiale, che rendeva gl'individui impropri alla vita, ed è oggi essenzialmente umano e razionale. V'è ancora per molte anime appassionate questa via che mena ad orizzonti perpetuamente sereni, a campi non anco turbati, per cui s'avvian non poche fanciulle piene d'ardore e di devozione invincibili.

Elleno non fuggono il mondo, anzi vogliono ad esso consacrare l'attività de' loro anni giovanili, il rifugio delle lor parole consolatrici, il balsamo delle lor cure affettuose, comprando fin col dolore e col sacrificio le più belle emozioni dell'anima. Dico della donna missionaria. Voi le vedete queste pallide giovinette andar sommesse, vestite tutte in nero, su cui spicca il largo soggolo bianco, la corona che pende al fianco, la croce che spunta sul seno verginale; e accorrer da per tutto, dovunque sia un dolore umano da lenire, un morente da assistere, un infelice a consolare, un orfano a raccogliere, un derelitto a redimere! E questa santa missione della lor vita, l'amorevole ricordo per la carità operata, oh come viene a turbare i rosei sogni di non poche altre fanciulle, cui forse l'idea della vita e del mondo presentasi, negli albori erompenti della giovinezza, un po' vaga, indefinita, annebbiata dall'incertezza del domani! E pensan che anche forse è più bello sorvolare pure e leggiere su le miserie umane, ma non tenersene lungi, affrontarle invece per il bene de' sofferenti e degli afflitti; e vanno a Roma, nell'istituto che le apparecchia *a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate....*

Certo è bene che sorgan di tali consolatrici ne' dolori e nelle avversità, queste educatrici volgenti la loro infaticabile attività negli asili, nelle scuole, negli ospedali; ma è anche bene che le altre figlie d'Eva non muoiano al mondo, che godano invece le gioie della vita, lavorino, si producano. E quelle cui il pensiero del mondo non ispaura, vi entrano corredate di quell'educazione ed istruzione che potranno ai figli impartire col latte, e sien spose e madri felici; e quelle che senton vocazione all'arte, al lavoro, all'industria, tutta la varia e gentile e molteplice industria feminile, vi si consacrino pure con tutto l'ardore delle lor balde giovinezze.

E — come dicevo in principio — si facciano innanzi le nostre donne, fiduciose; e salgan cattedre, ed espongano tele, e mandino fuori volumi, e persistano tenaci nell'agone della pubblicità delle loro idee su per i giornali, de' loro lavori nell'esposizioni; chè oramai certi vieti pregiudizii sulla condizione della donna, a' dì nostri, fortunatamente son fugati come la nebbia all'apparir del sole.

Ed il sole, il faro del nostro secolo democratico, inizio ed auspicio di futura grandezza, è la libertà della produzione.

Lucera (Foggia), Agosto '90.

ELIA FRISOLI.

Poesie varie di Gennaro Serena.

SONETTO.

I.

Tu mi domandi con materna cura:
perchè rado favella ed al sorriso
lento è il tuo labbro e spesso d'una scura
ombra di tedio ti s'offusca il viso?
Perchè sempre da gli uomini diviso,
hai di lor compagnia quasi paura?
chè se ad un porto t'è il seguir preciso,
perchè non volgi a proda più secura?
Io ti rispondo che fontana e duce
m'era una speme d'ogni bel disìo
e nel cammin de l'arte unica luce:
or che m'è tolta, nulla omai mi tenta
lusinga in terra ed è del viver mio
inane ogni opra e d'ogni laude spenta.

II.

In pauroso erèmo
vagola il mio pensiero,
d'ogni ombra falsa io tremo
qual fiamma di doppiero.
Fiaccati albero e remo
al mio navile altero,
d'ardir, di fede stremo
nulla amo più nè spero.
Che fu? sel' sa chi forse
irride a la mia pièta
e il telo al fato porse.
O follia di poeta!
o forsennate corse
ad ingannevol meta!

Pavia, febbraio '90.

Offrendo un mazzo di fiori.

(Parlano i fiori).

Quando a le nostre aiuole
col porpurëo bacio mattutino
n'ha ridestato il sole,
passavan due farfalle a noi vicino,
e ne' voli festosi
dicean d'amore una gioconda istoria;
parlavan di due sposi
predicendo a' lor dì letizie e gloria:
dicean che in paradiso
c'è un angiol biondo pronto a batter l'ale,
gioia recando e riso
per infiorarne il talamo nuziale.
Passâr più tardi ancora
e ci lambiron co' dipinti vanni:
due nomi udimmo allora,
Fulvia! diceva l'una e l'altra: Gianni!

Pavia, 22 giugno '90.

DA « ORAZIO. »

ODE 22, I.

Non d'arco ha d'uopo, non di mauri dardi,
non di turcasso pien d'avvelenate
freccie chi retto visse e senza macchia
di colpe, o Fusco;
sia che le sirti torride di Libia
o l'inaccesso Caucaso o le valli
varcar ei debba che 'l famoso fiotto
lambe d'Idaspe.
Ch'io, mentre errava scevro di pensieri
oltre il mio muro, Lalage cantando,
un lupo dentro la Sabina selva
fugai senz'arma.
Non la marziale Daunia da le immense
foreste d'eschi, non le mauritane
aduste terre, madri di leoni,
caccian tai mostri.
Ponmi anche in mezzo a tristi lande, dove
arbor giammai d'estiva aura s'allegri,
in plaga estrema cui nubilo infesti
aër maligno;
ponmi ove il sol più le sue ruote accosta,
in regïon' vietate a sedi umane,
io Lalage amerò, dolce se rida,
dolce se parli.

Pavia, gennaio '90.

SONETTO.

Ella sen' va recandosi per mano
una piccola e bionda fanciulletta
e, disdegnosa quasi del profano
säettar di tanti occhi, il passo affretta.
Non mai sorrise ad intelletto umano
forma idëal di questa più perfetta:
non han gli sguardi tuoi fulgor mondano,
o fra le donne veramente eletta!
Luce ha ne gli occhi tal che aderge a l'ima
parte de' cori ogni virtude ascosa
o d'ogni rea passione li divima.
Prona l'anima mia sta de l'altera
donna a' ginocchi e 'l dì sperar non osa
ch'oda quel labbro a dir: levati e spera!

Pavia, 28 luglio '90.

×

Lume di luna, raggio di sole,
murmure d'onda, spiro di venti,
in voi ritrovo sguardi e parole,
pianti e sorrisi noti al mio cor:
il primo e l'ultimo lampo del ciglio,
del labbro i trepidi, gli arditi accenti,
il viso smorto qual niveo giglio
o radïante baci ed amor.
O luna, o sole, spegni quel guardo!
non vo' ch'altr'uomo l'osi fissar:
non li oda il mondo ch'è sì beffardo,
que' suon' tacete, o venti, o mar!

Altamura, 16 settembre '89.

I FATTI DI ANDRIA NEL 1799

(*V. i due precedenti fascicoli*).

Premetto alla *Relazione* del Gallelli una correzione e poche osservazioni. La correzione è soltanto di un numero sbagliato nel fascicolo della *Rassegna*, dato fuori al luglio. Io scrissi che furono *10* le compagnie armate degli andriani insorti e doveva invece scrivere 11; come trovo nelle paginette mie stesse da cui copiai incorrendo nell'errore materiale.

Le poche osservazioni riguardano un articolo del Dottore Raffaele Sgarra, pubblicato sullo *Spartaco* di Bari. Lo Sgarra mi s'indirizza con molta cortesia di forme: e della cortesia lo ringrazio. Non trovo però ugualmente benigna la censura che fa ad alcune mie conferenze popolari e ad alquante parole di quelle da me pubblicate nel penultimo fascicolo della *Rassegna*. Egli vuole rivendicare la memoria e la figura di Ettore Carafa. O perchè? Io non so come e quando le abbia non onorate abbastanza. Nelle paginette della mia seconda conferenza trovo le seguenti parole che lessi e non possono essere obliate: « Ed Ettore Carafa chi era per « Andria, che l'avea visto nascere? Era il nipote di Ettore « il vecchio e il figlio di Riccardo; Ettore e Riccardo con- « tro di cui Andria era insorta. Era il germoglio dei suoi « duchi. Da bimbo non l'avea più visto: non sapea *l'animo « egregio, nè i leali intendimenti di questo intrepido sol- « dato, prode capitano e futuro martire della sua fede « politica: naturalmente ne sospettava.* » Non ripeto le parole da me scritte sulla *Rassegna* nel doppio numero 10 e 11, i nostri lettori le sanno e nel caso possono agevolmente rileggerle sempre che vogliano.

Non pare che da esse possa desumere il Dottore Sgarra che io sia ostile al Conte di Ruvo, o che studii ad appiccinirne la nobile figura. Io ho voluto studiare un periodo storico di Andria ed indagare le cagioni che la trassero al tetro e sanguinoso 23 di marzo 1799: e seguiterò ancora a studiare ed indagare, permettendomi lo Sgarra di non seguire i suoi consigli circa il modo di contenermi nella storia. Studio la storia, non ad occhio e croce, ma nei documenti sincroni e do ad essa quei confini che sono nei miei propositi. Quindi se indago le cagioni occulte che abbiano condotta Andria alla fiera resistenza del 1799, lascio a chi ne ha voglia, lo studiare e giudicare le cause della resistenza di Trani, Ceglie, Carbonara e altre terre accennate dallo Sgarra. Ho messa la mia tesi e non mi diparto da essa. Padronissimo altri di prendere più vaste proporzioni.

Circa il governo feudale dei Carafa, se m'ostino a giudicarlo con severità e *a foschi colori*, come dice lo Sgarra, non lo fo per ridestare certi odii. Mi permetterà egli di credere che codesta accusa non mi riguardi, come ripugnante al mio carattere ed al contegno di tutta la mia vita. Se non ho mai calunniato i vivi, come potrei calunniare i morti? Non sono io che accuso i Carafa; li accusano invece gravi documenti, squadernati sotto gli occhi degli ascoltatori delle mie conferenze. Quando si vuole censurarmi, bisogna prima sbugiardare documenti dei secoli XVI, XVII, e XVIII, donde sorgono le mie opinioni e su cui si fondano i miei giudizii.

E che vuol dire che la famiglia Carafa sia illustre? Non lo nego, così come non l'ho negato. Così non nego che abbia avuto un papa, quattro cardinali (buon prò le faccia!) Vincenzo, prode capitano a Lepanto, ed altri pure sino a Ferdinando, condannato col Poerio e legato a me coi vincoli di salda e cara amicizia.

Ma tutto ciò non è sufficiente a cancellare la storia delle frodi feudali, delle prepotenze, delle angarie ed altre violenze sofferte dai nostri avi. Non è sufficiente a cancellare i documenti da me letti o accennati sulle calunniose imputazioni date, tanto per dirne alcune, al Marchio, ai Pincerna ed al Zotti per riuscire a metter loro il bavaglio in bocca e togliere al popolo qualsiasi difesa.

Del resto abbia pazienza il Dottore Sgarra: aspetti che venga fuori il mio libro *Andria, un Cordova e i Carafa* e allora sorga pure a censurarmi. Chè se le sue censure saranno giuste, gliene sarò riconoscente. Però nè oggi, nè allora si arroghi il dritto di oracolare sulle mie intenzioni. Delle intenzioni non ne ho che una: scoprire la verità storica.

E cui non piace mi rincari il fitto,

come dicea Lorenzo Lippi nel suo *Malmantile Racquistato*.

R. O. SPAGNOLETTI.

RELAZIONE DEL GALLELLI.

Secondo i vostri desideri vengo a darvi parte dei trascorsi successi di questa città (1). Vi è noto che in passato sono stati severamente puniti tutti quelli che hanno osato scrivere giusta i dettami della verità. Siamo stati in un tempo che contro i proprî sentimenti abbiamo dovuto bandire dal cuore la sincerità ed introdurvi l'adulazione. Chi avesse sposato i dettami della verità sarebbe certamente a quest'ora o privo della libertà o della vita. Or che si respira un'aura più benigna e più confortevole e che mi vien permesso scrivere con ingenuità, eccomi all'opra.

Nel sopraggiungere delle arme repubblicane, ogni popolazione del Regno, a riserbo di poche, sposarono il sistema democratico. Andria fu una di quelle città, che investita da un orribile entusiasmo e fanatismo, volle seguire la propria opinione. La ragione non fu bastante a persuaderla. La prudenza non valse a regolarla. L'esempio non la mosse. Si ostinò nella ridicola opinione che ella bastava a mantenere illesi i dritti della monarchia. Vi furono delle persone sensate che tentarono rimuoverla da tal cieco proposito, ma in com-

(1) Al margine or prima or poi sono scritte parecchie sentenze o non attinenti o lontanamente attinenti con la *Relazione*.

penso ne portarono barbaramente la morte. Altri uomini di senno da questo esempio furono necessitati ad appigliarsi alla opinione della moltitudine. Ecco il popolo reso dispotico di tutti. Eccolo immerso in un criminoso fanatismo. Eccolo senza freno trascorrere per le vie degli eccessi. I tumulti, i disordini, le irruenze trionfavano dappertutto. Si affacciò il pretesto come sempre, che i repubblicani tentavano a distruggere la religione. Mascherati dunque da questa fallacia ognuno si persuase che la difesa della fede e del trono permetteva gli omicidî, gl'insulti e le rapine. A che non spinge il fanatismo religioso! Furono con ciò messe a ruba e saccheggiate diverse case, arrestate molte persone e rapinata una quantità di viveri. In questo consisteva la difesa della religione! Questo era lo spirito di difendere il trono! Questo era lo zelo della patria! Rimase il popolo in tal convulsione per lo spazio di tre giorni. In questo frattempo le vendette private si esercitavano senza ritegno, l'odio antico sviluppava i suoi effetti ed il proprio capriccio correva la cieca senza distinzione di grado o condizione. Si divise quindi in più compagnie, due delle quali erano le predominanti. Queste veniano regolate e capitanate da due capi, l'uno chiamato Biagio Griffi, Antonio Sinisi l'altro. Costoro spiegarono un terribile vandalico dispotismo su la sostanza e su la vita altrui. Fecero alleanza con i famosi insorgenti di Trani. Si resero insomma tremendi, orribili ed inumani. Per l'abitato non vedeasi altro che trascorrere lo sdegno ed il furore degl'insorgenti. Se ne stavano sospese le fatiche, le officine, interrotte le professioni ed abbandonate e derelitte le campagne. A niuno era dato uscire di città. Ogni parola formava un sospetto, ogni operazione un delitto, un rinnovarsi della tremenda inquisizione di una volta. Non paghi ancora delle afflizioni e angustie arrecate in Patria, vollero dilatare più oltre i confini della loro malvagità e della loro famelica sete di rapinare. Concertarono di dare un totale saccheggio ne' paesi limitrofi. Il pretesto era di essersi democratizzati. La esecuzione di questo pravo concerto fu in Minervino. Ivi si condussero duecento insorgenti. Il capo fu..... S'infinse per Sua Altezza il Principe di Sassonia. Ivi però trovarono della resistenza, e non si riuscì che a saccheggiare poche case. L'altro capo anarchista.... dall'altra parte con la banda brigantesca facea delle sortite nelle adiacenti campagne. I contadini, le masserie ed i passaggieri tutti venivano da lui saccheggiati, condotti in carcere o per lo meno barbaramente maltrattati. A tutti si dava l'epiteto di Giacobini. Questo vocabolo serviva di maschera ai latronecci del..... e queste ribalderie bastarono a interrompere il commercio nella provincia di Bari. Intanto le lagnanze de' paesi, le declamazioni degli arrestati, il grido dei danneggiati giunsero all'orecchio del Generale francese residente in Napoli. Si determinò all'istante di spedire a questa volta una corrispondente forza per arrestare i progressi del male. In quella capitale si trovava allora questo zelantissimo monsignor Lombardi. Vi era ancora la Illustrissima Margherita Pignatelli, duchessa di questa città. Ad entrambi era a cuore la salvezza di Andria.

Presagirono i danni che avrebbe sofferto al sopraggiungere delle truppe e si accinsero ad evitarli.

Scrissero dunque a varie persone di qui. Esposero la risoluzione del generale francese, fecero presenti le funeste conseguenze e insinuarono finalmente la sottomissione alla repubblica. Al ricevere di queste lettere il popolo aizzato dal Griffi, dal Sinisi e da un canonico che per riverenza del carattere non nomino, cominciò a mettersi in fermento tumultuando. La Duchessa ne riportò le più alte maldicenze ed il Vescovo i più criminosi attentati, e sull'onore e sulle sostanze. Si propose dal detto canonico l'elezione di un nuovo prelato. Si crearono ad libitum di questi tre capobanda degli altri canonici e si fecero delle altre dimostrazioni capricciose. Riuscite vane tali salutevoli insinuazioni, si mosse la truppa repubblicana per alla volta delle Puglie, e pervenne finalmente in Barletta, cinque miglia distante da questa città. Con essa pervenne ancora il duca Ettore Carafa, figlio della prelodata duchessa Pignatelli. Questi mal sopportando che i suoi vassalli fossero soggetti al furor della guerra, s'impegnò ed ottenne che la truppa continuasse a permanere otto giorni in Barletta. In questo intervallo il magnanimo Duca risolse di recarsi personalmente in Andria per manifestare i gravi danni cui sarebbe andata soggetta, se non si uniformava ai voleri della Repubblica. Implorò il perdono di tutti i delitti commessi e si mosse per alla volta dell'abitato. Giunto presso le mura, fece sentire a questi abitanti l'oggetto della sua venuta. Ma gli sconsigliati Andresani, invece di profittare delle paterne e sentite insinuazioni, corrono sfrenatamente a quella volta, lo ingiuriano, lo maltrattano, lo inseguiscono a colpi di archibugiate. Afflitto e deluso il povero Duca fu costretto ritornare in Barletta. Il generale seppe che gli Andresani, invece di sottomettersi, si rendeano maggiormente baldanzosi e ostinatissimi, prefisse il giorno per venire all'attacco. Il Duca intanto non perdè di mira l'amore dei suoi vassalli, nonostante gl'insidiavano la vita. Ritornò per la seconda volta, oprò i tentativi di prima, e fece di tutto a poterli persuadere; ma non riportò altro che maldicenze, villanie ed insulti.

S'incamminò finalmente la truppa ed il magnanimo Duca, non potendo far di meglio, si cooperò di farla marciare senza i necessarî attrezzi di guerra per impedire il guasto della Città. Quindi precedè l'armata. Si avvicinò alle mura, insinuò la resa, promise il perdono; ed intanto i perfidi insorgenti per la terza volta lo corrisposero con delle fucilate. Fu attaccata in fine la Città, e dopo un'accanita resistenza ne ottennero, come dovea succedere, la vittoria. Entrate le truppe esasperate nell'abitato, cominciò la Città a sentire il furore della guerra. Gl'incendî, le violenze, i massacri, i saccheggi campeggiarono dappertutto. Il Duca allora non potè contenersi dal pianto. Con i singulti, con i sospiri, con le lagrime era spettatore di quell'orrenda catastrofe. Alla fine mosso da un pietoso trasporto s'intromette nella Città e dove i pericoli erano più certi, la salute più disperata e la morte più trionfava, ivi accorreva e ne procurava il riparo. Oh quanto sangue, oh quante perdite, oh quante devastazioni impedì con la sua presenza ed intercessione! Andria sarebbe stata adequata al suolo, se il Duca non fosse concorso alla di lei salvezza. S'egli non si fosse cooperato a far partire subito la truppa, Andria sarebbe stata adequata al suolo. Potea vendicarsi de' suoi malevoli, ma non lo fece, anzi accordò un generoso perdono agli stessi insidiatori della sua vita.

Eppure chi il crederebbe? Quest'Eroe che io non posso nominare senza lode, nè nominarlo senza stupore, morì sopra un patibolo! I suoi perfidi accusatori presso la tremenda Giunta di Stato, i due..... Questi erano stati i primi ad essere perdonati da lui. Questi doveano conservare la maggiore gratitudine, e questi lo menarono alla morte! Oh ingratitudine! Oh perfidia! Volesse Iddio, e mi fosse concesso col chiarore delle sue virtù dileguare le dense nuvole che ingombrano la mente di coloro che concorsero a condannarlo a morte! Non cesso però di chiamarlo Grande, perchè nacque tale. Non ometto di chiamarlo Maggiore, perchè seppe vivere; e lo chiamerò Massimo, per esser morto in sacrifizio de' suoi vassalli e della patria.

PAOLO GALLELLI.

UNA RACCOLTINA D'AUTOGRAFI

(*Continuazione.* Vedi numero 12-13.)

In queste carte fabbroniane c'è anche, tra l'altro, una lettera dell'Abate Casti, scritta da Vienna il 20 aprile 1790. Da un paio di mesi era morto Giuseppe II, ed è curioso vedere il sentimento del Casti su quella morte. Certo, questo sentimento non gli era personale, ma comune a un intero partito:

Gran cangiamenti di cose, Monsignor mio riverentissimo, dacchè ci siamo veduti l'ultima volta. La Monarchia Austriaca, che traquilla, contenta e pacifica era stata trovata da Giuseppe 2.°, per colpa (parliamo schietto) d'un troppo precipitato dispotico governo, e d'una mal concepita, e mal diretta politica, si trova ora dal successore smembrata, tumultuante e involta in una disastrosa arbitraria guerra (1), le di cui conseguenze, tanto facili a prevedersi, non si è voluto neppure aver la pena di prevedere. I tratti di saviezza, di giustizia, i generosi sentimenti di filosofica moderazione, che Leopoldo 2.° ha spiegato nel bel principio del suo regno, e gli hanno meritato le universali acclamazioni e ci fanno sperare un felice progresso. Proseguendo di questo passo la gloriosa sua carriera, richiamerà fra i suoi sudditi la tranquillità, la fiducia e l'amore verso il loro benefico sovrano e con prudente avvedutezza saprà slontanare e dissipare i minacciosi nuvoli, che si formano e s'addensano attorno alla monarchia, o con vigore romperli e dileguarli. Questi sono i miei voti, i miei desiderii, le mie speranze.

Il Casti soggiunge che quella che perde, coll'allontanarsi di Leopoldo, è la Toscana. E, pregato il Fabbroni di umiliare i suoi omaggi ai piedi del sovrano, dice: « Io alla mia età non cerco e non voglio nulla: ma amo naturalmente e passionatamente i buoni sovrani, perchè li riguardo come un vero regalo, che il Cielo non molto frequentemente fa alla misera umanità. »

La corrispondenza dell'Abate Casti si trova, legata in due grossi volumi, nella Biblioteca Nazionale di Parigi (2). Tra le molte lettere dei corrispondenti del Casti, contiene anche varie copie di lettere di costui, tra le altre di quelle, lunghissime, e piene di fatti e giudizii, descrivendo un suo viaggio in Ispagna e in Portogallo. Io mi fermo un momento sulle sue relazioni napoletane.

Il Casti venne a Napoli nel 1787, e vi era già nel febbraio. La marchesa Circello, moglie dell'ambasciatore napoletano a Parigi, gli scriveva da questa città, il 3 aprile 1787, rispondendo a una lettera del Casti da Napoli: « Se Lei è contenta del mio paese, le mie notizie portano che i suoi abitanti sono molto contenti di possederla, sicchè difficulto a credere che potrà eseguire il suo piano di riprender la volta di Vienna in settembre, i miei paesani ci si opporranno, e da Napoli non si esce senza passaporto, quantunque non vi sia di bisogno di farne così frequentemente esibizione come in Russia. Nessuno desidera più di me di veder verificare la voce che corre in Napoli del viaggio dei miei amabili padroni a Parigi, ci avrei troppo piacere, perciò temo che non succeda, ma mi giova sperarlo. »

Ed a Napoli riceveva una lettera di Stanislao Augusto, Re di Polonia, dove gli diceva: « Oh se potessimo avere del pari un esemplare delle sue graziose Novelle! Vero è che niuno, leggendole, saprebbe dar loro quell'ameno risalto e piacevolissimo brio con i quali le rendeva l'Autore: ma pure nel sentirle di nuovo, oltre all'ammirarne sempre più la tessitura, la vaghezza e lo stile, la stessa rimembranza di quei lieti momenti rinovarebbe almeno in parte il diletto sperimentato! » (1)

Anche a Napoli il Casti andava in giro per le conversazioni, e recitava quelle sue famose novelle.

Oscenamente parlando col naso, le recitò, per esempio, in casa del Marchese Piatti. Ma i signori napoletani non parteciparono dell'entusiasmo di Re Stanislao, che passava sopra a ogni considerazione morale. Ciò prova la seguente lettera del Casti, che ha sul dorso: *A Monsieur | Mons. Le Marquis Piatti | chez lui:*

Di Casa, li 17 marzo 1787.

Le chiedo scusa, gentilissimo signor Marchese, se oggi non vengo a goder delle solite sue grazie, ed eccone la ragione.

Non senza mia sorpresa, e rincrescimento ho inteso, che riguardevoli persone, qualificando per indecenti le mie novelle, abbian censurato chi le compose, e le legge, e chi le ascolta. Non reputo io questo il caso di farne apologia: dirò solo in riguardo di chi le ascolta esser queste quelle istesse, che tanti luminosi e rispettabili personaggi si son degnati ascoltare con singolar compiacenza e dimostrazione di gradimento: dirò in riguardo di chi le compose e le legge non esser queste nè più ardite, nè più libere, nè più censurabili, anzi bene spesso più moderate d'una gran parte di quelle, onde tanti nostri e stranieri scrittori abbondano, e che comunemente da chiunque vuole si leggono, e da chi non vuole, si lascian stare. Giacchè non potrà certamente imputarmisi l'imprudenza d'averle volute fare ascoltare a chi che sia suo malgrado: mi sono bensì volentieri assunta la pena, a cui mi sottopone la difettosa mia voce solo per compiacere alle replicate obbligantissime istanze di chi mi onorava mostrando piacere e voglia d'ascoltarle, troppo visibile essendo a ognuno che io non mi sono mai prefisso, nè mai prefigger mi potea di farmene un merito qualunque. Sarei pertanto ben poco riconoscente alle tante bontà, di cui ella principalmente, signor Marchese riveritissimo e tutta cotesta compagnia mi ha finora colmato, ben poco curante della mia estimazione apparir potrei agli occhi del pubblico, se volessi contribuire a far sì che a lei primie-

(1) La guerra contro la Turchia, cominciata da Giuseppe II, alleato colla Russia, il 1787. Leopoldo II vi pose termine colla pace di Sistowa (4 agosto 1791).

(2) Fonds Italiens. — Mss. nn., 1629-30.

(1) Varsavia, 3 Febbraio 1787.

ramente, indi alla compagnia, e a me stesso si facesse un crime (*sic*), come sento essersi fatto, di questo indifferentissimo trattenimento. In tanti anni che io vado scorrendo l'Europa, a solo oggetto d'osservare e apprender le cose, e conoscere, e stimar le persone, ella ben vede, signor Marchese degnissimo, quanto increscevole debba essere a un onest'uomo la disapprovazione della propria condotta, ancorchè minimo, ancorchè insussistente ne fosse il motivo. Nella determinazione dunque in cui sono di togliere ogni ombra, ogni lieve pretesto di critica alla più scrupolosa delicatezza col non più continuare la lettura e la prestazione di queste mie poetiche inezie mi sono oggi astenuto d'intervenire in cotesta stimabilissima compagnia per non mettere in questione quest'affare più di quello, che merita, e per lasciar luogo di riflessione alla loro discretezza, onde riconoschino giusta questa mia renitenza, riserbandomi ad altre volte l'onore di goder delle sue grazie e della gentilezza di tutta cotesta veneratissima compagnia.

Um.° e dev.° suo ser.°
AB.te CASTI.

Era ancora a Napoli nel luglio, del qual tempo è un bigliettino del Principe d'Aremberg (23 Juillet 1787) diretto: « *À Mons.* | *Mons. l'Abbé* | *Casti* | *a Naples* | *all'Albergo reale avanti S. Lucia* (1). Parti poi per la Sicilia, e nell'ottobre era a Messina.

Pochi furono i corrispondenti napoletani del Casti. Nella corrispondenza trovo una lettera da Napoli del 14 agosto 1788 della Baronessa di Dietrichstein. La quale, dopo avergli parlato di non so che sua indisposizione, continua:

Caro Abbate, venga pure, ho gran bisogno di buona compagnia come la sua, qui ce bonissima gente, ma società nessuna. Spero che Cesare mi farà la grazia di permettere che il marito resta qui con me, e sto aspettando la risposta a la mia umilissima lettera che gli ho scritta per questo. Lei avrà già sentito la bontà degli amabili Sovrani di qui. Godo tutte grazie attenzione di essi che veramente par incredibile quando non si conoscono; la Regina è un angelo. Abbiamo qui quattro teatri, l'opera seria è cativa dove però canta la Danzi, che non mi piace perchè non amo i salti mortali, che un tenore nuovissimo che si chiama Davide, di bella figura e di bellissima voce. Abbiamo l'opera buffa dove e Casacielo bravo comico, e la nostra Coltellini, hanno fatto poco fa un'operetta di paisielo che a molto bel riuscita. Paisielo vi aspetta anche con gran piacere.

Un altro corrispondente napoletano è un anonimo: *A. C.*, che scrive in data del 28 aprile 1789: « Permttez, mon bon ami, — comincia — que je vous ecrive dans la langue que depuis 40 ans j'employe se plus dans ma correspondance epistolaire. » E, accennato con paura alle voci che correvano dalla mal ferma salute e della sua morte, soggiunse, senza sapere che l'Ab. Casti non era del suo parere:

« Si malheuresement il venoit á succomber, quel bouleversement ne s'en suivroit-il pas en tous genres. Peut être un total changement de systeme succederoit dans les affaires Europeennes. Les Moines et la Pretaille se rejouissent de ce coupe de foudre, qu'ils croient immancable, et prêt á sortir de la main vengeresse de l'Eternel. Rome en triomphe et croit se retablir de son avilissement. Nous craignons beaucoup, et j'ignore pourquoi, faute de savoir pénétrer dans la profondeur de notre politique. En total je n'augure rien de bon de la perte (si faut il qu'elle arrive) d'un Prince qui avoit tant de talens, et tant de belles qualités. »

Il Casti era stato a Costantinopoli, e l'anonimo *A. C.* l'aveva raccomandato « à mon ami le C.e Ludolf. » Della prossima pubblicazione della relazione di questo viaggio e di altre opere gli aveva scritto il Casti. E lo scrittore della lettera ricambia i ragguagli con quelli delle sue opere in preparazione:

« Mes notes au poeme de la Lulliade sont entierement achevée et copiées même. Mais comment publier le Poeme et les Commentaires? Je l'ignore. Je ne vois aucune ouverture à l'impression. Il y a grande apparence que ce sera un *opera postuma.*

« Nos théâtres sont en mouvement. La Morichelli, David, Damiani, á St. Charles, la Coltellini, la Granata, Casacciello ai Fiorentini, la Davia al Teatro del Fondo, la Tomeoni e Gennaro al Teatro Nuovo. Paisiello e Guglielmi seront les grands faiteurs de la musique. La Granata ne plait guère. La Tomeoni est engagée ici jus qu'á l'automnes et à le Carnaval á Venise. La Banti est partie d'ici en odeur de divinité. Tout cela ne me flatte plus. Je ne frequente plus les Théâtres. »

(continua)

B. CROCE.

(1) Due lettere credenziali pel Casti, di Antonio e Pietro Lignola, l'una dei 9 giugno 1787, tirata su Roma e Firenze; l'altra dei 5 settembre, tirata su Messina e Palermo.

NON PIANGERE

Quando l'ultimo istante per me sarà suonato,
e giacerò nel letto, immobile, diacciato,
non piangere, o mia donna, non far che il tuo dolore
conturbi nel mio petto la pace del Signore;
non più dell'esistenza mi pungerà l'assillo,
sarà la prima volta che dormirò tranquillo.
non chieder chi le labbra ci dissetò col fiele,
Chi contristava i giorni del nostro amor fedele;
vano sarebbe: il nobile destin de le nazioni,
l'inclita gloria delle patrie istituzïoni,
affatican le menti di filosofi e vati,
ma dell'uomo gl'ignobili destini abbandonati
sono alla forza ceca che abbatte nell'oblìo
anche le cose belle benedette da Dio.
A sostener l'onore dei regni e degl'imperi
combattono milioni di fanti e cavalieri;
trionfan de la morte gli eroi nostri fratelli,
e sanguinosi, esanimi, sono baldi e son belli

tra il guizzo de le sciabole, fra il rombo de' cannoni,
mentre scintillan gli elmi e brillano i galloni:
mille navi veleggiano ai più remoti lidi,
d'inesplorati oceani solcano i flutti infidi,
e ne ritornan carche da saziar le brame
dei Cresi più panciuti, e si muore di fame.
Son misteri del fato! Ti ricordi quel giorno?
digiuni, intirizziti ce n'andavamo attorno....
e chiesi un'elemosina; — « questa è la colazione
« che abbiamo preparata pel cane del padrone »;
— « grazie! ma io non voglio toglier l'arrosto al cane;
« mi contento di meno, mi basta solo il pane ».
Allora quella turba di stallieri l'hai vista
avventarmisi addosso gridandomi verista!....,
e ci cacciaron via. Son misteri del fato!
però, te lo confesso, io.... mi sono seccato;
e anelo quella pace, quell'unico conforto
che l'uom ritrova quando giace sotterra morto.
Allor sarò tranquillo: non sentirò i giornali
annunziar più le liste dei pranzi elettorali,
non udrò più discorrere di leggi e ministeri,
di civiltà e progresso, di dritti e di doveri,
nè de' scribi mercanti in mezzo al baccanale
vociar dai rivenduglioli la patria e la morale.

MENECRATE LANZI.

L'ultima sera

L'ora tremenda giunge....
Cuor del mio cuore, addio!
Oh dirti non poss'io
qual fiera angoscia è in me.

Perchè, cara fanciulla,
così mi guardi, e taci?
Perchè più muti i baci
nostri ora son, perchè?...

Ahi! non più dal tuo labbro,
sorgendo il nuovo sole,
le dolci udrò parole,
che t'ispirava amor.

Non più de' tuoi begli occhi
vedrò l'almo sorriso,
nè i gaudî de l'Eliso
ti sognerò sul cor.

Oh come presto, o cara,
svanir doveа nel pianto
questo divino incanto,
che ritornar non può!

Emma, lo sai, nessuna
speranza or più mi resta....
L'ultima sera è questa....
doman ti perderò.

GIUSEPPE SCARANO.

DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(*Continuazione* — V. num. 18-19, Vol. VI).

Continuando a scrivere del Vanini, non abbiamo in animo di cucire alcune notizie storiche e critiche sui casi e i tempi del Vanini, ma intendiamo ribadire il concetto, che scaturisce dal presente studio: ritrarre, cioè, il carattere libero ed elevato della vita e dei tempi del Vanini in ordine allo spirito moderno.

Perciò, questo studio mira a rintracciare le tradizioni vere e feconde dello spirito moderno nell'Italia specialmente meridionale; e cerchiamo nel Vanini gli elementi della coscienza nuova e nei tempi suoi le esigenze del nuovo movimento storico.

×

La figura del Vanini meglio ci rappresenta il riattacco alla modernità, appunto perchè il suo martirio e il suo pensiero sono espressione abbastanza consona coi tempi moderni, in cui la coscienza teorica è perfettamente fusa colla coscienza pratica.

Vanini non ha bisogno d'essere riavvicinato a nessun'altra figura del suo tempo; riluce da sè: la sua vita e i suoi scritti seguono, tra tante traversie, un ordine che prescinde da qualsiasi metempirismo.

Con Vanini possiamo proclamare: non più metafisicismo. Anzi da lui, più che da altri, comincia il movimento critico estrametafisico.

Per questa ragione, dobbiamo credere che da qualche tempo in Italia si ritorna con vieppiù ardore ed interesse a scriver di Vanini (1), speciamente dopo alcuni felici tentativi di riabilitazione fatti dal Fiorentino, dal Palumbo, dal Moschettini. (2)

×

Ad una delle più note opere sue il Vanini diede il nome specioso, a seconda dei tempi suoi, di *Anfiteatro*, nella quale sono raccolte una gran copia di disquisizioni teologiche e filosofiche in cinquanta parti, cui diede il nome di *Exercitationes*.

Ecco il piano dell'opera. — Il Vanini stabilisce dal primo esercizio l'esistenza di Dio. Trattato, poi, della natura di Dio

(1) Cfr.: MORSELLI E. *Un precursore italiano di C. Darwin: G. C. Vanini « Rassegna Settimanale »;* Roma, 1880. — CATTANEO G. *Idee di G. C. Vanini sull'origine ed evoluzione degli organismi « Rivista di Filosofia Scientifica »;* 1885. — MORSELLI E.: *Le Teorie dell'eredità sec. G. C. Vanini « Riv. di Filosofia Scientifica »*; 1889.

(2) MOSCHETTINI L.: *Vita di G. C. Vanini « Rivista Europea »*, Firenze, 1879 (estr.); *La Vita di G. C. Vanini sec. il signor Boudouin « Rivista Europea »*, Firenze, 1880.

e determinate le idee della Provvidenza, presenta le obbiezioni: confuta le argomentazioni degli atei e degli stoici: dirada alcuni equivoci sorti dall'influenza della coltura pagana: critica l'epicureismo: distingue le idee intorno alla Provvidenza, per affermare un concetto meno deistico, e conchiude con un atto di completa sottomissione all'autorità del Capo della Chiesa e con un inno dei più splendidi alla Divinità.

Però, le tendenze dell'*Anfiteatro* sono equivoche: sono troppo soggettive per non far rilevare l'anima appassionata dello scrittore. Il quale non ha veramente innanzi a sè nessuna preoccupazione, ma ha quella di essere molestato nella sua libertà di pensare. Egli vuol presentarsi tutto il problema della conoscenza nella mente dei pensatori, nelle coscienze dei popoli, nei suoi risultati ultimi. Non teme di approfondire il dubio, e lo segue in tutte le evoluzioni sue; cerca di risolverlo lui, ma ne resta impigliato, creando esso stesso un complesso di dottrine, che per quanto ammirate dai censori ecclesiastici per tanto sono sature d'un senso dichiarato per ortodosso ma tutt'altro che ortodosso, se il Vanini inclina all'averroismo.

×

A coloro che il senso intimo dell'*Anfiteatro* ritengono per pura ortodossia, bisogna richiamare l'altra opera sua, che nel contenuto e nella forma rappresenta più spiccatamente l'indole del Vanini.

Intorno all'altra opera, ch'è quella dei *Dialoghi sulla Natura,* non senza ragione s'è formata la leggenda che lo scritto fu involato al Vanini, copiato e pubblicato senza il suo consentimento, sebbene l'opera fosse stata finita. Vera o no tale notizia, data dal tipografo o fatta scrivere dal Vanini, fa rilevare che lo scritto deve contenere il pensiero intimo di lui.

Tutto ciò spiega meglio, perchè il Vanini, a proposito dell'*Anfiteatro,* scriveva: « *Multa in hoc libro scripta sunt quibus a me nulla praestatur fides.* Così va il mondo. »

« I dialoghi » sono divisi in quatro libri: gl'interlocutori sono due, Alessandro (un dottore della Sorbona) e Giulio Cesare (l'autore), e qualche volta tre con Tarsius (figlio adottivo o domestico del Vanini, secondo il Boudouin) (1).

« In tutta la dimostrazione di questi argomenti » — scrive il Palumbo (Cfr. *op. cit.:* p. 63) — « riportando egli le favole degli antichi, o parlando di questi, non si lascia sfuggire niuna occasione d'istituire il parallellismo di ciò che la Chiesa di Roma, profittando dell'ebetismo, in cui il medioevo aveva gettato le moltitudini, faceva ritenere per venerato e per santo; e ora con mordace velato linguaggio flagella tutt'i pregiudizii dell'epoca, ora sparge il dubbio su quelle cose di cui niuno avrebbe ardito parlare in quel tempo, in che la ragione era inesorabilmente sottoposta alla fede cieca, a quella fede che più spesso era il calcolo della furberia del sacerdozio, il quale sapeva trarre suo pro dalla stessa buona fede o dall'ignoranza o dalla paura, cogli spaventevoli argomenti della corda, della ruota, delle tanaglie e del rogo. »

A buona ragione abbiamo trascritto le parole del Palumbo, perchè questi, a differenza del Cousin (v. *op. cit.;* pag. 50), non vede il colpevole nel Vanini ma il libero pensatore.

Ma, libero pensatore o colpevole, il Vanini versava nei « Dialoghi » i risultati delle sue copiose e originali osservazioni, che lo distinguono dai filosofi contemporanei.

Nel dialogo d'introduzione, egli scrive che, dopo aver passato inutilmente e miserevolmente la miglior parte della sua vita nei viaggi e alla Corte dei principi, si riteneva poco adatto a dissertare intorno alle materie sì complicate della filosofia, materie altrettanto più difficili ad esplicare per quanto sono più elevate. Ma il suo interlocutore Alessandro gli risponde che, se ciò era vero, egli (il Vanini), per altro, possedeva un largo corredo di osservazioni, frutto delle immense letture fatte nella sua gioventù, aveva uno spirito fortemente vigoroso e mostrava un senno sì sodo da appellarlo l'anima della saggezza. Però, se l'amore alla saggezza lo eccitava, l'arduo compito di percorrere il cammino della ricerca lo tratteneva, anche perchè, scrive egli stesso, per lui la mancanza di sostanze era uno scoglio, nel quale s'imbattono gli spiriti filosofici.

Le sue ricerche filosofiche, dunque, doveano essere ricerche positive, improntate ad uno spirito scettico, sostenendo egli d'aver cavato le sue dottrine dalle osservazioni del vero e non « dalle rancide declamazioni ciceroniane, o dai delirii e dai sogni dei platonici, cose degne di vecchierelle, e tanto meno poi dalle putride quisquilie degli scolastici. »

Ecco perchè i titoli dei suoi « Dialoghi », che sono i seguenti, ci presentano non più un teocosmo ma una vera storia naturale, una sorta di *Cosmos,* come scrive il G. Cattaneo:

Dialogo d'introduzione.

1. De coelo et aere;
2. De coeli materia;
3. De figura et colore coeli;
4. De coeli forma et motore;
5. De coelorum motu, centro et polis;
6. De coeli aeternitate;
7. De sole, luna et astris;
8. De igne;
9. De comete et iride;
10. De fulgure, nive et pluvia;
11. De motu et quiete projectorum in aere;
12. De impulsione bombardae et balistae;
13. De aere exsufflato et ventilato;
14. De aere corrupto;

(1) Boudouin; *Histoire critique de I. C. Vanini* « *Revue Philosophique* », Paris, 1879.

15. De aqua et terra;
16. De fluviorum generatione;
17. De Nili incremento;
18. De maris aeternitate;
19. De maris salsedine;
20. De aquarum strepitu;
21. De aquarum motu;
22. De motu proiectorum;
23. De insularum et montium generatione, nec non de terrae motuum causa;
24. De gemmarum genesi, radice et colore, nec non de lapidum maculis;
25. De lapidum vita, alimento et interitu;
26. De magnetis vi attrahendi ferrum et directione ad polos;
27. De plantis;
28. De semine genitali;
29. De piscium generatione;
30. De natura piscium;
31. De piscium spiratione;
32. De piscium nutrimento;
33. De avium generatione;
34. De apum generatione;
35. De prima hominis generatione;
36. De infantium et utero maculis;
37. De procreatione masculi et foeminae;
38. De monstruosis partubus;
39. De infantium facie larvato tegmine obducta;
40. De hominis augmento;
41. De humanae vitae longitudine;
42. De visione;
43. De auditu;
44. De odoratu;
45. De gustu;
46. De tactu et titillatione;
47. De hominis affectibus;
48. De Deo;
49. De apparitionibus in aere;
50. De oraculis;
51. De sybillis;
52. De daemoniacis;
53. De sacris ethnicorum imaginibus;
54. De auguriis;
55. De valetudinum curatione;
56. De mortuorum resurrectione;
57. De fascinationibus;
58. De insomniis.

×

Seguendo passo passo il Vanini, noi ritroveremo in lui non l'ateismo per l'ateismo, ma tutto quello che prelude al moderno estrateismo.

Scomparso il Vanini, non furono mutate le tendenze del tempo. Tutto intorno alle sue ceneri significava dubbio e naturalismo.

Il Vanini avea sollevata una bandiera libera, ardita, spregiudicata, e riuscì vittima generosa.

Se fu ribelle al soggettivismo, che preoccupò anche i più eminenti metafisici del suo tempo, fu il legislatore della nuova filosofia?

Il Vanini non poteva essere il legislatore della nuova filosofia, perchè mancava il fondamento scientifico, che rese possibile al Comte, allo Spencer, all'Haeckel, al De Dominicis di assorgere ad una sistemazione dello scibile.

Il Vanini non poteva essere che un precursore, e fu il più legittimo antesignano della moderna filosofia, consacrandovisi colle sue opere e col suo martirio.

Ma perchè in queste note occorre dare una completa idea dalle dottrine del Vanini, rileveremo le sue idee intorno a Dio, al Mondo, alla Vita, alla Psiche, all'Etica, alla Filosofia.

×

Quanto all'idea di Dio, il Vanini, se vi avea un'idea, come scrive il Fiorentino, con contorni definiti della vita della natura, simulava l'esistenza di Dio, adombrando il fondamento logico della natura.

Che cosa dice il Grammont stesso sulle giustificazioni del Vanini per la sua fede in Dio? Ecco: « Menato il Vanini innanzi ai senatori Tolosani, e interrogato del suo avviso intorno a Dio, rispose ch'egli *adorava colla Chiesa ortodossa un Dio creatore in tre persone.* Indi, levando dal suolo un fuscello di paglia e mostrandolo ai giudici, ripigliò: *questa sola basta per provarne l'esistenza.* E seguì, pronunziando estemporaneamente un bellissimo discorso sulle vicende della vegetazione e del moto e sulla necessità d'un Essere supremo, autore del moto e della vegetazione; nel quale, risalendo d'una in un'altra cagione immediata, si riduceva alla prima increata, mostrando che ciò che dicesi *natura* sia incapace per sè di creazione e conchiudendo, *ergo Deus est creator omnium.* »

Senza dubio, se la filosofia moderna afferma che l'*essere* è l'*essere*, il Vanini era nello stesso tempo prudente e logico a dire che la natura non crea. Anche ora non si nega assolutamente Dio, ma lo si mette da parte, perchè la conoscenza è relativa, e l'idea di Dio, divenuta pure potentissimo sentimento, non è che un'entità metafisica non corrispondente ad alcuna oggettività; ed il Vanini non deduce da Dio le cose, ma ve l'adequa alle cose stesse. Sia coll'iniziare il processo d'induzione, sia col personificare la natura in Dio, il Dio comune o assoluto si finisce coll'escluderlo, perchè personificare la natura in Dio, è determinare Dio, cioè relativizzarlo da assoluto che dee essere, e non più sentirlo ma investigarlo, è allontanarlo dall'immaginazione.

Egli scrive nell'*Anfiteatro:* « *Provvidentiae divinae nos et nostra omnia subiecta sunt.* » Determinando le leggi fisiche di questa dipendenza, si vede che la Provvidenza si

confonde colla necessità delle leggi naturali. Ed egli, difatti, vi sparge dubbî, criticando la provvidenza di Cicerone e Carneade, anzi impugnandola nei suoi Dialoghi.

Ma ecco una pruova più chiara del suo ateismo o panteismo o deismo — mai teismo.

Egli volle provare l'esistenza di Dio pel principio delle sostanze, ed ecco come ragionava: — Ogni essere, riteneva egli, è finito o infinito: non v'ha un solo essere finito che basti a se stesso, che sia a se stesso la sua sostanza propria. Ecco perchè egli è facile di dare una dimostrazione necessaria di Dio. Questa dimostrazione non basa sulla relazione dell'*effetto* alla *causa*, ma sulla relazione del fenomeno all'essere, alla sostanza. Poichè ogni essere finito non basta a se stesso, bisogna che v'abbia qualche cosa d'infinito, perchè altrimenti non vi sarebbe possibilità d'essere finito. Ora è impossibile che vi sia il niente; per conseguenza è ugualmente impossibile che non vi sia un essere infinito ed eterno: questo essere infinito ed eterno è Dio. —

Questo Dio infinito ed eterno, che serve di sostanza, che cosa è di diverso dal concetto dell'essere indifferenziato, la cui differenziazione è l'essere-finito?

Ma il Vanini volea provare la idea di Dio cogli argomenti cosmologici. Vediamolo.

Egli dice: Se la natura ha prodotto questo grano, per esempio, chi è che ha prodotto l'altro grano, che l'ha preceduto immediatamente? Se questo grano è prodotto dalla natura in modo che si risale ad un altro, finchè si sarà arrivato a un primo, che necessariamente l'avrà creato, dopo che non si sarà trovata altra causa di sua produzione, non ci saremo a Dio?

A Dio sì, se avremo generalizzato una legge particolare, cioè a Dio, ch'è la totalità dei fenomeni, cioè monisticamente la stessa legge o fatto di coesistenza e successione delle cose.

Però, colla generalizzazione dei fenomeni Vanini non volea pervenire a Dio. Difatti, egli si valse delle parole di Cardano, che nel libro XXI *De subtilitate* definisce Dio, causa, origine, fonte e principio di tutte le cose, ma confessa d'ignorarne la natura. « Mi chiedi (scrive il Vanini) che cosa è Dio? Uomo mortale poss'io penetrare nella divina natura, infinita, incomprensibile? Se potessi appieno comprenderne l'essenza, sarei l'istesso Dio. Tel dicano le sue opere mirabili; in esse tu il vedrai nella guisa che dalle nuvole vedi trasparire la luce del sole. Ecco non pertanto in qual maniera osa la nostra penna di descriverlo. Dio è principio e fine di se stesso, padre del fine e del principio senz'averne bisogno: presente a tutto senz'essere in verun luogo: immobile senza stato: veloce senza moto: tutto in tutte le cose senz'esserne circoscritto: eterno senz'essere nel tempo: infinito senza parti: buono senza limiti: la sua volontà forma il suo immenso potere. »

Questo volere, che diventa potere, non è che la figurazione soggettiva dell'oggettività; così il Dio del Vanini, che per volere è essere e per se stesso non può essere nulla, appunto perchè nulla è che non sia nel tempo e nello spazio, è un Dio a pretesto per la propaganda delle cognizioni nuove, è un Dio, come scrive nell'*Anfiteatro* l'opera meno eterodossa di lui, meno forte del demonio, è l'autore dei peccati e dei mostri, è tale la cui esistenza non è provata che solo dagli oracoli e dalle sibille.

E non è tutto qui.

Il Vanini nello scrivere intorno a Dio era mosso da due principali motivi. Trattava di Dio per raprensentarsi il sentimento d'ogni uomo tratto con immaginazione a tutto ciò che pur si noma da Dio; ma ne trattava altresì per tessere la storia dell'idea di Dio nella mente dei filosofi, così come l'avea rilevata nell'immaginazione dei popoli.

Esame critico il suo dell'idea di Dio nell' « *Anfiteatro*, » ma che dovea trovare la sua esplicazione nei « *Dialoghi*, » dove, prescindendo da ogni categoria logica o teodicea, e rifacendo il concetto naturale del mondo, si perveniva a trattare di Dio non come principio fondamentale del mondo ma come fine dell'uomo.

Il distacco è evidente, ed è sostanzialmente grande.

Pare, in ciò, capovolta tutta la filosofia; nessun preconcetto; nessuna idea preordinata; nessun aldilà.

Si presentava la concezione del mondo non fuori del mondo stesso, e Dio era collocato là dove non come creatore di tutto, ma come creazione dell'uomo spettava collocarlo.

Difatti, dopo discorso della materia del cielo, dei fenomeni astronomici, fisici, metereologici, tellurici, chimici, biologici, embriologici, antropologici, non resta come gli dice Alessandro, se pur gli può piacere, che di studiare il fine dell'uomo, cioè Dio.

Ma, avendo fatto un esame oggettivo del mondo con osservazioni critiche in parte ma argutamente sperimentali, di Dio non restava che a spiegarlo come s'era prodotto nell'immaginazione dell'uomo.

In un luogo del Dialogo intorno a Dio, scrive, coll'epicureo Lucrezio, che fu la paura la prima a creare gli Dei nel mondo. Ma, domandandosi: « per quale legge gli antichi filosofi hanno essi veramente e pietosamente onorato Dio? » — risponde: « Con la sola legge naturale, poichè la natura ch'è Dio (perchè essa è il principio del moto) ha scolpito questa legge nel cuore di tutti gli uomini: in quanto alle altre leggi, essi le riguardavano come finzioni e allettamenti, non inventati da alcun genio cattivo (perchè i filosofi non vedono in essi che esseri immaginarii), ma dai principi per l'educazione dei loro sudditi e dai sacerdoti per iscopo di onori e ricchezze. »

Sicchè il Vanini sottopone Dio stesso alla legge naturale, come ogni altro fenomeno dell'essere.

Anzi, dal suo Dialogo riluce il suo pensiero che Dio è il Mondo stesso.

×

Dal momento che Dio non sfugge, secondo il Vanini, all'esplicazione naturale, che cos'è la legge naturale, che cos'è il Mondo?

Eccoci un passo dell'*Anfiteatro*, dove il Vanini, concordando con Democrito ed Epicuro, rileva che « l'universo non è il prodotto d'alcuna mente ma una fortuita combinazione di atomi. »

Che altro può aspettarsi dalle sue escogitazioni ed osservazioni?

Si dirà caoticismo o occasionalismo o panteismo il suo sistema?

Tutt' altro.

Sentiamo il parere d'un metafisico, il Poli (Baldassarre), che, senza prevenzione, come fanno altri critici, rileva il suo concetto vero.

« Nei suoi dialoghi sul cielo e sull'aria — scrive il Poli (Cfr: *Il supplemento alla St. della Filos.* del Tennemann; Milano, Silvestri, 1855; vol. IV, p. 538-9) — rigetta l'incorruttibilità del cielo, e quindi ammette in esso la *materia* e non la *forma* e quella di natura uguale a qualunque altra, o sia a tutt'i corpi. Tal che si fa aperto che mentre il Vanini esclude la materia *prima* di Aristotele, dicendo con quell'aria d'ironia della quale abbondano i suoi dialoghi, che la materia dell'*uomo non è dissimile da quella dell'asino*, siccome il prova lo scioglimento del composto col difetto della sua forma, inclina ad un materialismo cosmologico ben diverso da quello stesso metafisico che Aristotele e gli scolastici avevano introdotto nella fisica. Il Vanini, perciò, cade in sospetto d'un empirismo materiale nel Dial. IV singolarmente, nel quale, confutando le due forme, del cielo, la *forma* propriamente detta e l'*intelligenza*, che n'è la forza motrice, ammette una sola ed unica forma nel cielo al pari di quella d'ogni altro corpo, e con essa una sola facoltà motrice, un solo moto infinito, dichiarando una favola quella del senato peripatetico: *primum coelum ab intelligentia rotari*. Il Vanini conseguentemente fu tacciato di empietà, nè egli può aver contribuito ai progressi della filosofia sperimentale, se non in quanto alla distinzione per lo meno nominale dell'anima od intelligenza della materia, alla confutazione delle *specie* o dei *simulacri* nel fenomeno della visione ed alla materia anche *prima* non formale ma corporale, poichè nel resto delle sue dottrine seguitò gli errori del *moto infinito* o perpetuo provato dalle successive infinità o nell'atto dei varii moti, dell'eternità del cielo, perchè il primo principio non potè fare alcuna cosa che gli fosse somiglievole o dissomiglievole, della pravità del carattere umano, ch'ei fa dipendente dall'immaginazione, dall'educazione, e persino dal seme e dall'influsso delle stelle. »

E questo è il Vanini.

Se ne perturba il Cousin, che si studia di scagionarlo d'ogni tendenza ateistica, e ve lo trova tutto impigliato nell'ateismo; e, quando no, non lo crede, perchè gli pare che motteggi i suoi avversarii.

Era inutile esaminare il teismo o l'ateismo in Vanini.

Il Vanini parla di Dio come fenomeno o psicologico o storico, e, quando lo vede legato a qualche cosa, distingue la cosa dalla rappresentazione mentale, e spiega il perchè della relazione nominalogica di Dio alla cosa e il perchè o il come della cosa stessa, che prescinde da ogni fatto tutt'altro che naturale.

Se ne meraviglia il Cousin, ma il Cousin, volendo la spiegazione non reale ma ideale del mondo, cerca il sofisma nel Vanini, là dove il Vanini segue il mondo nel suo pieno evolversi, e non lo segue fuori di sè, giacchè « in lui, come in un positivista » scrive l'Ardigò a proposito del Pomponazzi (Cfr. *P. Pomponazzi* « *Opere Filos.* » Cremona, 1882, p. 48) « più che l'uomo è la natura che opera e fa, che colga nel segno. Nella natura l'effetto operato è certamente la conseguenza dell'ordine, ch'è nelle di lei forze; ma l'effetto stesso è sempre il medesimo, anche se non l'accompagni la cognizione dell'ordine, ond'è prodotto. »

È la cosa in sè, che non dà appiglio legittimo a fuorviare dall'essere stesso; e, se Vanini non va al di là dell'essere, è perchè è fermo in lui che il reale è quello che si esplica nel suo fenomenalizzarsi, e non altrimenti, senza preoccuparsi della causa divina.

Anzi, poichè tutto ciò ch'è generato — secondo fa dire ad Alessandro — è o della stessa specie, o dello stesso genere, o della stessa essenza dell'essere, da cui deriva, lo sorprende che Platone abbia detto che Dio avea prodotto il mondo.

Il mondo, secondo il Vanini, non poteva essere prodotto da Dio, perchè, se Dio è uno, non può uscire da se stesso, e se Dio è il mondo stesso, bisogna guardare al mondo e non alla sua rappresentazione.

Ecco perchè, non parendo al Cousin tutto ciò nè possibile nè concepibile, là dove ritrova nei caratteri del Cosmo vaniniano i caratteri di Dio, vi vede travolta la filosofia.

Ma il Vanini non si preoccupa delle conseguenze filosofiche: dà a Dio ciò ch'è di Dio ma dà alla Natura ciò ch'è della Natura. Se i caratteri intrinseci ed estrinseci si conformano a quelli di Dio, non lui ma la critica si spiega che o la rappresentazione più completa, più elevata, più splendida del mondo educe Dio o, come scrive il Vanini, l' « *ipsa natura, quae Deus est* », non si può dissimulare.

Di fatti: quando il Vanini è messo alle strette per dichiarare, se quello che dall'osservazione e dalla logica emerge sia conforme o no al vero o al pregiudizio religioso, egli risponde che come cristiano s'arretra a caratterizzare il mondo cogli attributi di Dio o viceversa ma come filosofo non sa concepire le cose diversamente.

La concezione logica del Cosmo nel Vanini, se è un prodotto dell'enciclopedismo del tempo precorritore a quello della rivoluzione francese, è un'intuizione molto felice della concezione scientifica moderna, fondata sui fenomeni della

natura, cioè oggettiva, quindi accettabile, perchè implicante l'evolversi della materia nella natura.

L'abbiamo già rilevato: il Vanini non guarda nel mondo come in un panorama, e quello che in una teodicea è sempre rivelato come una catena d'esseri, sperimentalmente e criticamente si rivela come una formazione od evoluzione che sia.

Il Vanini, osservando l'essere nei diversi fenomeni, riscontra un'interdependenza naturale in tutti i fenomeni, e, connaturandoli tutti, li esplica in una sola legge o fatto generale.

L'ordine dei Dialoghi ci delinea tutta questa dottrina naturale, senza riscontrarvi nè salti nè preconcetti ma assorgendo all'evoluzione come rapporto di successione e di coesistenza.

Che cos'altro è l'evoluzione se non l'esplicazione cosmica dell'essere in sè nello spazio e nel tempo, senza bisogno d'altro intervento estraneo all'essere stesso e risolventesi in una molteplicità di forme integrative e disintegrative, o come più propriamente la definisce lo Spencer l'eterogeneità più complessa delle relazioni meccaniche determinante sempre più un alto valore ideale nella dinamica storica?

Questo appunto ci rappresenta il Vanini, non solo intuendo il fondamento cosmico ma esplicando tutta una cosmologia dai fenomeni più generali a quelli più speciali secondo la loro formazione.

Per il Vanini, dunque, il mondo è l'insieme degli esseri finiti, che Dio sorpassa per la sua infinità ma che Egli non ha punto fatti nè prodotti colla sua volontà o intelligenza, perchè non ha volontà, e la sua intelligenza non può essere un principio di moto, in modo che il mondo, non avendo causa, tutto finito e circoscritto com'è, è necessariamente eterno.

Che resta di Dio colla sua infinità fuori del mondo, se non che un puro titolo storico? E che cosa è Dio senza una volontà o senza un principio di moto se non che o nulla fuori del mondo o nulla di diverso dal mondo stesso se prodotto da Lui?

Difatti il Vanini scrive così:

« Esprimiamo le cose più filosoficamente.

« Il primo principio non poteva produrre qualche cosa che gli fosse assolutamente simile o assolutamente dissimile; nè simile, perchè tutto ciò ch'è fatto per un altro suppone qualche cosa che gli è superiore; nè dissimile perchè in Dio l'agente e l'azione non differiscono punto.

« Anzi, come Dio è uno, il mondo è stato uno senz'esserlo assolutamente; come Dio è tutto, il mondo è stato tutto e non tutto; come Dio è eterno, il mondo è stato eterno e non eterno.

« Perchè il mondo è uno, esso è eterno, comechè esso non ha niente nè di simile nè di contrario, e perchè esso non è uno, non è eterno, comechè esso è composto di parti contrarie che si distruggono reciprocamente e rinascono da questa mutua degenerazione, in modo che l'eternità del mondo consiste nella successione e la sua unità nella continuità. »

Se l'interlocutore Alessandro, nel sentirlo ragionar così, esclama che la saggezza del Vanini è più che umana, noi troviamo in un passo mirabile come quello trascritto il Vanini precorrere all'evoluzionismo moderno o per lo meno precorrere all'Hegelismo.

E nel rappresentarcelo come un preconizzatore dell'Hegelismo è tutto dire, v'è tutt'altro che contraddizione nel suo linguaggio abbastanza sottile.

Di vero, da una distinzione logica finisce l'osservazione ad una concezione, da noi già rilevata conforme all'evoluzionismo, che il mondo è un rapporto di successione e di coesistenza, cioè eterno ed infinito per quanto a noi si rivela.

Conseguentemente col Cousin (*Op. cit; p. 58*) possiamo aggiungere che non occorre punto un grande sforzo per pervenire alla conclusione che il mondo, infinito nella durata, che non ha avuto nessun principio e che non può avere nessuna fine, se è sufficiente a se stesso, è governato da leggi che gli sono proprie e non per volontà d'un essere estraneo.

E in questa concezione il Vanini non fu un sognatore ma fu osservatore in modo che quando vede il cielo obbedire sempre al medesimo movimento, egli afferma ch'è la sua forma sola che lo muove e non la volontà di un'intelligenza, e così di tutti gli altri fenomeni.

Tale, dunque, fu l'assunto dei Dialoghi sulla natura.

Dato un tale principio, la cosmogonia e la cosmologia vaniniane doveano essere informate allo stesso criterio.

L'ordine dei Dialoghi ci dice come intendeva la formazione degli esseri il Vanini e quale correlazione doveano avere tra loro.

Noi abbiamo rilevato il suo concetto intorno al mondo, indaghiamo quello intorno alla vita.

Bari, 30 luglio '90.

(continua).

N. Di Cagno-Politi.

Invito ad amare.

Gentil fanciullo, buono ed affettuoso
Che il canto hai dolce come l'usignuolo,
E delle usignuolette arresti il volo
Per vagheggiar l'aspetto tuo grazioso;

Dhe! non mostrarti a me tanto pensoso,
Non lasciarti così vincer dal duolo,
Solitaria son io, e tu sei solo,
Rivolgi a me lo sguardo tuo radioso.

Dammi dell'amor tuo una favilla
Che mi ridesti dal fatale oblio
E mi raccenda in cor nuova scintilla.

Emulerò col tuo il canto mio,
Fisserò nella tua la mia pupilla,
E del mio ciel sarai tu solo il Dio.

Napoli, Maggio 1890.

G. Ida vedova Fusco Edoardo.

LA HYPNEROTOMACHIA DI POLIPHILO

Romanzo allegorico del secolo XV

Saggio storico di NICOLA MATERA

(*Continuaz. e fine* — V. n. 12-13).

V.

Qual fine si propose il Colonna nello scrivere la *Hypnerotomachia?* È notevole la diversità delle risposte che furon date a siffatta dimanda.

Il Vossio (1) e l'Hallevord (2) son di parere che sia un'opera storica, tanto è ciò vero, che le dànno posto ne' loro trattati degli storici latini; ma non sappiamo veramente con quanta ragione ciò facciano. Ed è tanto più da rimproverare il Vossio in quanto che egli, dopo averci dato il titolo dell'opera, soggiunge: *propositum est ostendere cuncta, quorum amore depereunt homines, nihil aliud quam somnium videri.* Or ch'è in queste parole che designi l'opera del Colonna come una storia e non piuttosto come un libro morale? Il Gesner (3), il Sorel (4), il Baillet (5), il Le du Chat (6), il De la Monnoïe (7) ed altri molti la considerano come un romanzo nel quale l'autore altro non si sia proposto che di narrare le sue avventure amorose, ricollegandole ai principali miti dell'antichità riferentisi a Venere, Amore, Adone e Priapo. Ma pare si siano anzi fermati alla contenenza che al fine dell'opera.

Altri, più strani ancora, come il Gohory (8), Beroaldo di Verville (9), Pietro Borel (10), in tutto il sogno, nella selva, nell'oscurità del cammino, nelle opere di architettura, nelle ceremonie, nei georoglifici, in Polia stessa vedrebbero nascosti gli arcani della filosofia *ermetica*, i segreti della chimica e della pietra filosofale tanto da appellare l'Hypnerotomachia un romanzo chimico, un *roman chimique des amours de Polia* (11); ma tutti questi arcani e segreti, come assai bene osserva il De la Monnoïe (12), si contengon anzi nella pazza imaginazione de' suoi lettori che in Poliphilo.

Noi non altrimenti giudichiamo quest'opera che come un'allegoria, nella quale, sotto il velo d'ingegnose invenzioni, volle l'autore nascondere i sani precetti della filosofia morale, mostrare, cioè, la vanità della vita e de' piaceri mondani, quanto mal si governino coloro che la ragione sommettono al talento. Ciò appar chiaro dal titolo del libro, dove l'autore mostra che tutte le cose umane non sono altro che sogno, *ubi humana omnia non nisi somnium esse docet;* appare ancor più chiaramente dall'esame dell'intera opera e da un passo in ispecial modo ch'è come l'allegoria principale cui metton capo e si ricollegano le diverse fila dell'azione dell'intero romanzo.

Cinque ninfe, come vedemmo, accompagnano Poliphilo al palazzo della veneranda Eleuterilyda e si chiamano Afea, Osfressia, Orassia, Acoe, Geussia (1). Preso commiato dalla regina, che lo ha affidato in cura a Logistica e Thelemia, è condotto alle falde di irta ed ispida montagna nella quale sono scavate tre porte. Su ciascuna di esse in carattere ionico, romano, ebraico ed arabo sta scolpito il nome della regina Eleuterilyda. Sull'una è scritto *Theodoxia*, su l'altra *Cosmodoxia*, su quella di mezzo *Erototrophos*. Bussano alla prima, a destra, che si apre e per un'altra porticina interna, su cui è insculta la parola Pylurania (2), esce una donna di età avanzata, celibe all'aspetto, lacera, macilenta, con gli occhi fissi al suolo e col braccio destro in aria nell'atto di accennare al cielo. Si chiama Teude ed è accompagnata da sei ministre, Parthemia, Edosia, Hipocolinia, Pinotidia, Tapinosa, Ptochina, tutte obese e poveramente vestite.

Logistica, accortasi che Poliphilo aborre da quella vista, gli dice mesta: *questo calle se non a l'ultimo si conosce;* e Thelemia: *o Poliphilo, non è ora per te l'amore di tale laboriosa femina.*

Escono da questa e picchiano alla seconda porta, a sinistra. Apertasi, si presenta una matrona con occhi spaventevoli e pronta in vista, con una spada in mano, in mezzo dalla quale pende una corona traversata da un ramo di palma. Si noma Euclelia ed anch'essa è accompagnata da sei nobili ed ossequiose giovinette, Merimnasia, Epitide, Ergasilea, Anectea, Statia, Olistea. E Logistica, sonando la lira, in dorico tono gli dice: *o Poliphilo, non ti rincresca in questo luogo di agonizzare virilmente, perchè finita la fatica rimane il bene.* Poliphilo già acconsente di rimanere con queste fanciulle che Thelemia con dolce sembiante lo riprende: *cosa ragionevole a me pare che prima di fermarti qui, o Poliphilo, debba per ogni modo vedere anche la terza porta.*

Bussano a questa e n'esce fuori una donna di nome Philtronia, con occhi ridenti e di giocondo aspetto e,

---

(1) VOSSIUS — *De Hist. lat.*, pag. 803.
(2) HALLEVORDIUS — *De Hist. lat.*, alla voce *Poliphilus.*
(3) GESNERUS — *Pandectarum*, lib. XVI, fol. 271.
(4) SOREL — *Biblioteq. française*, pag. 173.
(5) BAILLET — *Auteurs déguisés*, pag. 315 e 475.
(6) LE DU CHAT — *Remarque sur Rabelais*, tom. I, pag. 55.
(7) MS. DE LA MONNOÏE — *Menagiana*, tom. IV, pag. 248.
(8) IAQUES GOHORY nell'*Avvertissement* latino preposto all'edizione del 1561.
(9) FRANÇOIS BÉROALDE DE VERVILLE nell'*Epître dedicatoire* della sua edizione, fol. * ij, iij, iiij verso.
(10) PIERRE BOREL — *Bibliotheca chimica*, pag. 64.
(11) » » » » pag. 188.
(12) *Menagiana*, tom. IV, pag. 248.

(1) Rappresentano i cinque sensi:
Afea, da ἀφή, il tatto.
Osfressia, da ὀσφρησίς, odorato.
Orassia, da ὅρασις, vista.
Acoe, da ἀκοή, udito.
Geussia, da γεῦσις, odorato.
(2) Da πύλη οὐράνια, porta celeste.

come le altre, accompagnata da sei belle e ornate donzelle, Rastonelia, Chortasina, Idonesa, Tryphelea, Etia, Adia. E Logistica, in vedere Poliphilo innamorato di queste donne, gli dice: *o Poliphilo, simulata e mendace è la bellezza di costei: la voluttà passa e fugge;* e, dopo una fiera invettiva contro l'amore osceno, getta al suolo la lira, che si spezza. Thelemia invece lo dissuade dall'attendere alle parole di Logistica, la quale, conosciuta l'iniqua inclinazione di Poliphilo, accesa d'ira e di sdegno, gli volta le spalle ed esce di là sospirosa.

Poliphilo rimane con Thelemia, la quale gli dice: *questo è quel loco, o Poliphilo, ove, tra non guari, tu troverai la cosa da te più amata,* e lo abbraccia al collo, lo bacia e sen parte lasciandolo in compagnia delle graziose donzelle. Della procace bellezza di costoro è preso di forte amore e sì rimane affascinato che non si avvede che elleno lo abbandonano se non quando incontra la sua Polia.

Tutto questo non è che un'allegoria ingegnosa, e, spogliato il fatto del velo sottilissimo che l'asconde, non rimane che una disertazione morale.

L'uomo (Poliphilo), come tutte l'altre creature ragionevoli, è dotato di libero arbitrio (1). Principii motori dell'umane azioni son la ragione (2) e l'appetito (3): così l'appetito come la ragione hanno efficacia su la volontà e la determinano ad operare una cosa anzi che un'altra, il bene piuttosto che il male, e viceversa. L'onestà delle azioni, la virtù, il bene nascono dall'obbedienza alla ragione, la quale ha nella vita umana la stessa autorità che ha il pilota in una nave: l'appetito mena inevitabilmente al male se non temperato dalla ragione. Onde la vicendevole lotta che la ragionevole fa con la concupiscibile virtù, il contrasto nell'uomo (in Poliphilo) tra la ragione (Logistica) e l'appetito (Thelemia).

Tre vie si presentano a Poliphilo, tre vie che menano al raggiungimento di tre fini diversi, alla gloria del cielo o di Dio (4), alla gloria del mondo o fama (5), al regno dell'amore (6). Si consegue il primo con la verginità (7), con la prudenza (8), con l'umiltà (9), con la povertà (10); si raggiunge la seconda meta con gli affanni (1), con l'operosità (2), col lavoro (3), con la pazienza (4), con la costanza (5); si entra nel regno di amore con l'ozio (6), coi piaceri (7), con le mollezze. (8)

La ragione (Logistica) vuol convincere Poliphilo a intraprendere le prime due vie, le quali, sebbene penose, menano non di meno al conseguimento di beni reali, e a fuggire la terza come cagione di mali, benchè in apparenza dilettosa. Ma, come l'uomo segue il vizio, perchè stima che le fatiche ed i pericoli siano mali gravissimi ed insopportabili, e fugge la virtù, giudicando che nei piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità, così Poliphilo non dà ascolto alle veraci parole di Logistica per affidarsi ai falsi consigli di Thelemia e darsi in braccio di Amore: l'appetito trionfa della ragione.... ma di qual trionfo? tutto finisce in breve sogno, perchè, come Logistica avea predetto, la voluttà passa e fugge.

Altri scrittori prima del Colonna avevan trattato soggetti morali sotto forma di allegoria. Il *Tesoretto* di Brunetto Latini (1220-1294) contiene in fatti una visione allegorica nella quale pare al poeta di smarrirsi in una selva, dove prima la natura poi altre virtù gli porgono utili ammaestramenti, ed egli fugge dai regni dell'amore e va a confessarsi dai frati di Montpellier. Anche il Petrarca nei suoi *Trionfi*, come per visione, è trasportato nel regno di Amore che « mansueto fanciullo e fiero veglio » mena trionfo di tutti gli uomini più celebri dell'antichità e de' tempi del poeta, che cedettero alla potenza del nume; ed anche qui la Castità finisce col trionfar d'Amore. Il Boccaccio stesso nell'*Amorosa Visione* finge che donna gentile lo guidi a visitare i regni della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna: e negli ultimi anni del secolo XIV Iacopo del Pecora, nella *Fimerodia*, sotto forma di visione, mostra come l'amor sensuale trionfi dell'amor virtuoso e lo purifichi. Ma l'opera, cui pare abbia il Colonna imitato è il *Quadriregio* di Federico Frezzi da Foligno (1345-1416), anch'egli frate domenicano e professore di teologia. È un viaggio allegorico nel quale l'autore finge ch'egli, superati gli ostacoli che la carne (regno d'Amore) e il demonio (regno di Satana) gli oppongono, e, abbandonata la prava terra de' vizi (regno de' Vizi), s'avvia sul sentier della virtù (regno delle virtù). Curiosa, come nell'Hypnerotomachia, è la mischianza che noi troviamo della mitologia con la religione cristiana: accanto agli angeli ad Enoc ed Elia vediamo in fatti ninfe impudiche e satiri sfacciati, i

---

(1) Eleuterilyda, da ἐλευθερεία, libertà.

(2) Logistica, da τὸ λογιστικόν, la facoltà di pensare, la ragione.

(3) Thelemia, τὸ θέλημα (θέλω), la volontà, il desiderio, e, come facoltà opposta della ragione, l'appetito.

(4) Theodoxia, θεοῦ δόξα, gloria di Dio, gloria del cielo.

(5) Cosmodoxia, κόσμου δόξα, gloria del mondo, fama.

(6) Erototrophos, ἔρωτος τροφός, propriamente allevatrice d'amore, quindi regno d'amore.

(7) Parthemia, παρθενεία, verginità.

(8) Pinotidia, πινυτή, prudenza,

(9) Tapinosa, ταπεινότης, umiltà.

(10) Ptochina, πτωχεία, povertà.

(1) Merimnasia, μέριμνα, cura, affanno.

(2) Epitide, da ἐπιτηδεύω, faccio con diligenza, quindi operosità.

(3) Ergasilea, ἐργασία, lavoro.

(4) Anectea, ἀνεκτέον, agg. verb. di ἀνέχομαι, che è da tollerare, da soffrire, quindi pazienza.

(5) Statia, da ἵστημι, costanza.

(6) Rastonelia, ῥᾳστώνη, ozio, infingardaggine.

(7) Idonesa, ἡδονή, piacere.

(8) Tryphelea, τρυφή, mollezza.

centauri e le furie, Diana, Venere, Cupido e Minerva, personaggi che contrastano col fondo essenzialmente cristiano del poema. Lo stesso motivo morale, dopo il Colonna, è trattato dall'Ariosto nell'episodio di Ruggero e Alcina, che evidentemente racchiude l'allegoria dell'uomo vinto dalle passioni mondane, dagli allettamenti del senso (Alcina), e dalla ragione (Logistilla) ricondotto nel retto cammino della virtù; è trattato anche dal Tasso ne' lascivi amori di Rinaldo e Armida, che significano appunto il contrasto tra la ragione e il senso; motivo che ha le sue radici nella Circe d'Omero, la maledetta maga che trasforma gli uomini in bestie, come l'Alcina dell'Ariosto muta i suoi amanti

> . . . . . altri in abete, altri in oliva,
> altri in palma, altri in cedro . . . .
> . . . . . .
> altri in liquido fonte, alcuni in fera,
> come più aggrada a quella fata altiera. (1)

VI.

I critici, come al solito, si sono schierati quali a favore quali contro di quest'opera e del suo autore: o l'han levata al cielo o buttata nel fango.

Giovanni Martino, l'autore della traduzione francese, dice che il libro è *tant abondant des choses singulières et diverses, que nous n'avons auteheur en notre langue qui pour le présent s'y puisse comparer.* (2)

Alcuni non han dubitato di dar del divino al sogno di Poliphilo e d'uguagliarlo a quanto gli antichi ci lasciarono di più perfetto. Un anonimo dice:

> haec nova Poliphili divini somnia.... lector,
> auscultes; summo somnia missa Polo;
> non operam perdes, non haec audisse pigebit;
> tam variis mirum rebus abundat opus. (3)

E Giambattista Scita:

> hic mirabilis et novus libellus
> aequandus veterum libris avorum;
> quo, quidquid dat in orbe vita toto
> rarum et nobile, fertur ac refertur. (4)

Bartolomeo Burchelato, Leonardo Crasso, Benedetto Curzio non lodano con meno di entusiasmo Poliphilo: e quale ammira in lui i sapienti precetti di architettura e la grande erudizione (5); quale la profonda scienza e perfino quella sua lingua mista di greco, di latino, di etrusco e di varii dialetti (6); quale lo dice *multiscius et doctior*, perchè *Poliam suam illam omnium disciplinarum doctissimam interpretatricem ac omnium artium officinam instructissimam exornai* (1); e Andrea Marone nell'epigramma latino indirizzato a Polia dice il libro « opera delle nove muse. »

Altri al contrario, come monsignor Agostino, arcivescovo di Tarragona, uomo dottissimo (2), come il Sorel critico profondo (3), il Le du Chat (4), il De la Monnoïe (5), ne parlano col più grande dispregio, considerano l'opera come un ammasso di sogni e pazzie ridicole ed oscure, d'inscrizioni false, di fredde allusioni alla favola e all'istoria antica e in cui, all'infuori di una profonda ed esatta conoscenza dell'architettura, rara per quei tempi, nient'altro di bello il lettore ha da ammirare. E invero il sogno si estende dall'aurora a poco dopo il levar del sole, spazio di tempo molto breve per un sogno così lungo e noioso; tanto è ciò vero che l'autore della traduzione francese ne allungò di parecchi giorni la durata. In oltre il Sorel non trova in questo sogno niente di verosimile, già che l'autore descrive moltissimi edifici con tutte le regole di architettura, col più minuto ragguaglio delle circostanze non soltanto poco necessarie, ma affatto inutili, non tralascia il più piccolo cornicione di una porta, la più piccola scultura e tante altre particolarità, che, quando pur si fossero vedute in sogno, sarebbe non per tanto impossibile ricordare. (6)

Ma se l'opera val poco come manifestazione artistica, rimane non di meno un prezioso documento per la storia letteraria. In Francesco Colonna può dirsi si rifletta tutto il secolo XV, il secolo dell'erudizione e dell'antichità risorte, le quali compenetrate con la vita italiana d'allora, mutata anch'essa nelle sue condizioni sociali e civili, dovevano insieme scuotere la nazione e portarla, specialmente nel secolo seguente, a tal grado di maturità e d'ideale perfezione da trascinarsi dietro tutto il mondo occidentale.

Pel nobile e forte impulso dato dal Petrarca e dal Boccaccio gli studi delle lingue classiche dovevano, dopo la lor morte, diventare la passione dominante delle classi colte italiane. « Come il Petrarca, al dire « del Carducci, era andato frugando le città de' *bar*- « *bari* in cerca di qualche opera obliata di Cicerone e « il Boccaccio era salito trepidante di gioia nella biblio- « teca di Montecassino e tra l'erba cresciuta grande « sul pavimento avea scossa la polvere da lunghi anni « ammontata sui volumi immortali, così a diecine sor- « sero questi devoti dell'antichità affrontando pericoli « di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregri- « nando poveri e soli per contrade inospitali, fra popoli

---

(1) *Ori. Fur.*, canto VI, st. 51.

(2) IEAN MARTIN — *Avis aux lecteurs:* avanti alla sua edizione del sogno di Poliphilo fatta nel 1546.

(3) *Anongmus ad lectorem,* in capo all'*Hypnerotomachia.*

(4) JOVAN. BAPT. SCYTA *ad Leonardum Crassum,* ibidem.

(5) BURCHELATUS — *Catalog. script. tarvisinorum.*

(6) LEONARDUS CRASSUS nell'epistola dedicatoria premessa all'*Hypnerotomachia.*

(1) BENEDICTI CURTII — *Commentarii in Aresta Amorum Martialis Alverni.* Arest. V et XL, edit. Lugdun. apud. Seb. Gryphium, 1533, in-4.°

(2) *Discorsi del signor D. Antonio Agostini sopra le medaglie.* Roma, presso Donato Donangeli, 1593, in-4.°. Dialogo XI, pag. 233.

(3) SOREL — *Berger extravagant, remarq. sur le livre X,* tom. II, pag. 335.

(4) LE DU CHAT — *Remarques sur Rahelais,* tom. I, pag. 56.

(5) *Menagiana,* tom. IV, pag. 262 e 265.

(6) SOREL — Oper. cit., l. c.

« o avversi o sospettosi, dei quali non sapevan la lin-
« gua, fra tedeschi, fra turchi. Andavano, dicean essi,
« a liberare i gloriosi padri dagli *ergastoli dei germani*
« *e dei galli.* (1) »

Gli animi sono assorti e spiegano tutta la loro operosità nel ricercare, studiare, ripulire e comentare con devoto ardore i manoscritti degli autori classici; si trascura la lingua di Dante come quella che non è atta ad esprimere gli alti concetti della mente e si abbandona al volgo o tutt'alpiù si adopera nelle scritture di poco conto, per coltivare in vece con religioso entusiasmo ed imitare ne' propri scritti la eloquente e nobile favella di Cicerone e Virgilio. Lo spirito del Lazio tiene avvinte tutte le menti, e non dei dotti, soltanto, ma perfino delle donne, le quali schivano la lingua natia, in che i loro padri per la prima volta ragionaron d'amore, per vegghiare le lunghe notti, alla fioca lucerna, su le spinose e intricate pagine della grammatica a imparare l'idioma de' greci e de' latini (2). Il Salutati (3), studioso della *Divina Commedia,* non la cita se non voltando in versi latini il passo che riferisce, e Pio II (Enea Silvio Piccolomini) è preso di tanto entusiasmo per gli scrittori latini che ingiunge agli abbreviatori della sacra curia di redigere gli atti in un latino classico, e, nella guerra contro il re di Napoli, concede amnistia agli arpinati perchè concittadini di Cicerone e di Caio Mario. I più valenti letterati del tempo, largamente retribuiti dal comune di Firenze, insegnano pubblicamente il latino, e papi e principi fanno a gara nel proteggere questo nuovo ardore di studi, questo amore sfrenato per la rinata antichità: gli Sforza a Milano, gli Estensi a Ferrara, i Medici a Firenze, gli Aragonesi a Napoli carezzarono, incoraggiarono, stipendiarono i letterati e gli artisti: Niccolò V (Tommaso da Sarzana) fece della sua corte il ritrovo più grato degli illustri eruditi del tempo suo e al Poggio, all'Aurispa, al Bruni, al Filelfo, a Flavio Biondo a cento e cento altri fu largo di onori e premi, e con la sua munificenza stipendiò copisti per trascrivere, donò edifizi, concedette impieghi, mandò da per tutto in cerca di codici antichi, e al Valla pagava 500 scudi d'oro per la traduzione di Tucidide, altrettanti al Perotto per quella di Polibio, 1000 fiorini al Guarino per quella di Strabone e spese 40,000 scudi per raccogliere una biblioteca che alla sua morte lasciò ricca di 5000 volumi. Bisogna credere che la fede, la religione che il secolo XV ebbe per le opere antiche divenisse superstizione se un Niccolò Niccoli dette fondo ad ogni sua sostanza per comperar libri, se Antonio Beccadelli detto il Panormita (1394-1471), per pagare a Poggio Bracciolini un Tito Sivio, vendette un podere, se il Guarino, recando due casse di libri da Costantinopoli, perdutane una per naufragio, in una notte incanutì dal dolore. « Gli antichi manoscritti, dice il Car-
« ducci, rubavansi con lo stesso furore di devozione che
« secoli innanzi le reliquie dei santi: il furore de' cro-
« ciati parve rinascere negli eruditi viaggianti in cerca
« di codici, ma fu una crociata della civiltà (1). »

Con non meno di fervore gl'italiani si rivolsero allo studio del greco, di cui soltanto scarse ed imperfette notizie si erano avute prima del Petrarca e del Boccaccio. Con quei due grandi s'inizia anche il rinascimento della cultura ellenica, avendo il primo appreso lettere greche da Barlaam monaco basiliano, da Leonzio Pilato il secondo. Ma sol nel secolo seguente per opera di Emanuele Crysolora, da prima, della numerosa schiera di dotti greci convenuti al concilio di Firenze (1439) per proclamare l'unione delle chiese greca e latina o rifugiatisi fra noi dopo la presa di Costantinopoli (1453), di poi, Giorgio Scolario, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, il Bessarione, Giorgio Gemisto Pletone, Demetrio Calcondila, Andronico Callisto, Marco Musuros, Costantino e Giovanni Lascaris e molti altri la lingua greca fu ampiamente diffusa in tutta Italia, e Gasparino Barzizza (1370?-1430), Ambrogio Traversari (1386-1439), Leonardo Bruni (1369-1444), Carlo Marsuppini (1399-1453), Lorenzo Valla (1406-1457), Bartolomeo Fazio (1400?-1457), Poggio Bracciolini (1380-1459), Guarino da Verona (1370-1460), Giovanni Aurispa (1369-1460), Niccolò Perotti (1430-1480), Marsilio Ficino (1433-1499), Cristoforo Landino (1424-1504, come avevano fatto per il latino, si diedero a cercare, comentare e tradurre anche gli scrittori della classica Grecia, e a Firenze, Roma, Padova, Bologna, Ferrara, Venezia, Perugia, Pavia ed altre città furono instituite cattedre di greco.

Di tutto questo movimento intellettuale negli studi classici furono cagione la religione e l'irreligione; quella, perchè la lingua ufficiale della chiesa era la latina,

(1) CARDUCCI — *Dello svolgimento della letteratura nazionale,* discorso IV, capitolo 3.°, in *Studii letterarii,* pag. 85. Livorno, 1880.

(2) Grande e ben meritata fama lasciarono di sè Battista da Montefeltro, figlia del Conte Antonio, e maritata a Galeazzo Malatesta, signore di Rimini, la quale con grande plauso arringò in latino all'imperatore Sigismondo, ai cardinali e al pontefice Pio V; Costanza da Varano (1428-1472), che nell'ancor tenera età di quattordici anni, innanzi a Bianca Maria Visconti, moglie del conte Francesco Sforza, recitò un'orazione latina per pregarla di ottenere dal conte a suo fratello Ridolfo il riacquisto dell'antico dominio di Camerino; Ippolita Sforza, figlia di duca Francesco, che, al concilio di Mantova (1459), alla presenza di Pio II, perorò in latino per incitare i principi cristiani all'impresa contro i Turchi; le due Isotte, l'una da Verona, l'altra da Rimini, e Bianca d'Este, e Domitilla Trivulzi, e Cassandra Fedele, e molte altre che empierono di stupore i più grandi eruditi del secolo per la profonda conoscenza che mostrarono avere delle lettere classiche, e tutte ci tramandarono opere di filosofia e di erudizione, lettere, poesie, orazioni non meno piene di sottigliezza d'ingegno che leggiadre di latina eleganza e di una certa verginale semplicità. Vedi TIRABOSCHI — *Storia della lett. ital.,* tom. VI, parte 4.ª.

(3) NICOLA SALUTATI (1330-1406) di Stignano in Val di Nievole, fu di quelli che maggiormente contribuirono al ristoramento della cultura classica. Raccolse, corresse e comentò codici e ne fece una libreria di 800 volumi. I contemporanei lo paragonarono a Cicerone e a Virgilio, principi e letterati l'ebbero caro, e Gian Galeazzo Visconti diceva di temer più la penna del Salutati che una schiera di soldati fiorentini.

(1) Op. cit., l. c.

latini eran tutti i libri sacri e però si era costretti a scrivere in quella favella come per tradizione la più nobile; questa, perchè per sè richiedeva uno studio profondo degli antichi filosofi pagani.

Anche lo studio delle lingue orientali si ebbe un grande sviluppo. Giannozzo Manetti (1396-1459) fu così dotto in ebraico, che lo parlava non altrimenti che se l'avesse succiato col latte materno, e per incarico di Niccolò V tradusse nuovamente la bibbia, già che la volgata non rispondeva più all'indirizzo filologico de' tempi. Di molti altri troviam fatta menzione che furon versati in quella lingua, ricordiamo fra gli altri Andrea Biglia agostiniano, Pietro Rossi sanese, che se ne valse ne' suoi ampi ed eruditi commenti sopra i libri sacri, Pietro Bruto, Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini servita, Sebastiano Priuli arcivescovo di Nicosia, Lauro Querini, Paolo Morosini, Paolo Canale, tutti veneziani, prova non dubbia che in quella città più che altrove fiorissero gli studi orientali. Per opera specialmente de' medici italiani, residenti presso i consoli veneziani in oriente, fu diffuso anche l'arabo, e Geronimo Ramusio medico veneziano e Andrea Mongaio da Belluno si recarono a Damasco in Siria per apprendere quella lingua e se ne valsero, quegli, per tradurre in latino quasi tutte le opere di Avicenna, questi, per correggerle ed illustrarle, e, ritornato in patria, s'ebbe dal governo veneziano la cattedra di arabo, per lui instituita, all'università di Padova. I dotti umanisti non tardarono anch'essi ad accogliere questi nuovi studi, e Pico della Mirandola 1463-1494) fu un miracolo di erudizione e di dottrina, oltre che in latino e in greco, anche nelle lingue ebraica, araba e caldea.

Accanto a questa letteratura classica, specialmente latina, si ebbe pure un avanzo di letteratura volgare, ma la prima era stata troppo ardente ed esclusiva sì che non dovesse influire su quest'ultima. Si volle dare alla nostra lingua tutte le qualità onde si credeva mancasse e che invece si ammiravano nel latino. Quindi si scrisse barbaramente il volgare, introducendovi e mescolandovi parole, frasi, costrutti latini. Ne nacque una poesia ed una prosa che, mentre sapeva di latino e d'italiano, non era nel contempo nè l'uno nè l'altro, si ebbe un gergo orribile di cui Poliphilo si può a ragione ritenere come il vero rappresentante. Il quale trascorse altre ancora, e, non contento de' tanti latinismi, rimpinzò la sua prosa anche di greco, di ebraico, di arabo, di caldeo, di dialetto lombardo, strana mistura da spegnere ogni sentimento artistico di una lingua. Bastano gli epiteti ridicoli ond'egli adorna la sua Polia per farci un'idea del suo stile. *Calliphocoma*, egli la chiama, *xantothricha, entrapelela, sospitatrix, pirrotricha, polizela, acrocoma, philareta, animae suae dulcis fanista* e con altre simili espressioni. Onde non si dubitò di appellar l'opera *idioma d'idiomi o ridiculo zibaldone d'italo, graeco, latini vocaboli* (1) e il suo autore *principe dello stile pedantesco*. Egli in vero, se non ne fu il creatore, certamente diede l'indirizzo a quel nuovo genere di poesia che fu detta *pedantesca*. Si cominciò quindi a sferzare gli scrittori che s'eran messi per quella china, e Camillo Scrofa, gentiluomo vicentino, fu il primo a darne l'esempio, chè, per mettere in ridicolo lo stile barbaro di Pietro Fidenzio Giunteo da Montagnano detto Glottocrisio, compose alcune rime di cui finse autore il Fidenzio stesso, nelle quali dà la berta non solo all'Hypnerotomachia col contraffarne la lingua strana e bizzarra, ma anche al Colonna, prendendo ad imitazione di lui il nome romanesco di Camilliphilo, come si può scorgere ne' seguenti versi:

All'indefessa tuba dell'egregio
Fidentio, delle muse unico filio,
Che, con sapiente et optimo consilio,
L'idioma di Poliphil pose in pregio.

Del mio Camillo il lepor venustissimo....
D'hora in hora mi fa sì Camilliphilo!...
Non fu nel nostro lepido Poliphilo
Di Polia sua tanta concupiscentia
Quanta in me di sì rare alte divitie. (1)

« Ora, dice il Carducci, per tôr via questa strana « mistura di due forme, questa superfetazione del morto « sul vivo, questa orribile congiunzione mezenziana « nell'arte, da cui minacciava uscire un mostro che « con la sua gravezza inerte avrebbe soffocato ogni « vitalità del pensiero italiano, non bastava ritornare « alla tradizione scritta del trecento (pur troppo il « Boccaccio, non tanto nel Decamerone quanto nei ro- « manzi in prosa minori, aveva già avviato i letterati « per quello sdrucciolo); bisognava piuttosto attingere « alla fonte viva dell'uso, chiedere al popolo di quella « forza ed eleganza nativa ch'ei per ventura conser- « vava tuttora. » (2)

E tutto questo fu fatto per opera di Lorenzo de' Medici e del Poliziano, i quali ristorarono il bello stile italico caduto ingiustamente in dispregio.

Con l'erudizione nacque l'archeologia, e, mentre gli eruditi si aggirano per l'Europa e per l'Asia in cerca di libri, per risuscitare l'antica sapienza classica e farla rivivere nel popolo e nella vita italiana, altri con pari ardore ed entusiasmo scorrono quelle contrade per osservare e scoprire medaglie, statue, inscrizioni, bassorilievi, monumenti ed altri somiglianti avanzi di anti-

(1) Nicolò Villani — *Discorso dell'Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa de' greci e de' latini*, pag. 85. Venezia, presso Pinelli, 1634, in-4.°

Angelico Aprosio — *Biblioteca aprosiana*, pag. 639.
» » — *Visiera alzata*, pag. 49.

(1) Queste ed altre poesie dello stesso genere furono raccolte e pubblicate sotto il titolo: *I cantici di Fidenzio Glottchrysio e d'altri celeberrimi ludimagistri, nuovamente impressi e locupletati*, a Firenze ed a Vicenza, nell'aprile 1565, nel 1572, nel 1574, presso Francesco Grossi, e anche nel secolo seguente presso altri. Furono a torto attribuite a Ippolito Aldobrandini, che poi fu papa (1592-1605) col nome di Clemente VIII: gl'italiani incolparono di questa diceria i protestanti, sebbene questi non l'avessero appresa che da essi.

(2) Nel *discorso* premesso alle *Stanze*, all' *Orfeo* e alle *rime* del Poliziano — Firenze, Barbera, 1863.

chità. Ed anche a questi studi i primi incitamenti erano stati dati da' tre grandi trecentisti; perchè il Boccaccio, il Petrarca e Cola di Rienzo già avevano incominciato a raccogliere medaglie e il Pastrengo a copiare inscrizioni. Ma gli avanzi di Roma gloriosa e dell'Italia antica interessavano ancora più gli eruditi padri nostri. Le rovine della metropoli del mondo antico inspiravano venerazione nei dotti, le pietre delle sue mura eran per l'Alighieri *degne di reverenzia*. A contemplare quelle rovine Giovanni Villani nel giubileo del 1300 risolve di scrivere la storia di Firenze, e il Petrarca sale con Giovanni Colonna sulle volte colossali delle terme di Diocleziano e, fissando i mesti sguardi su l'immenso teatro che loro si spiega d'intorno, s'immergono in profonda meditazione e non sanno che più ammirare, se gli avanzi di Roma pagana o quelli di Roma cristiana.

Roma in mano de' papi avignonesi e scismatici era molto decaduta dalla Roma di alcune generazioni prima. Il senatore Brancaleone verso il 1258 faceva atterrare contoquaranta palagi di grandi romani. La gran città era riguardata come una cava di marmi e di pietre, buone da esser fuse in calce. L'abate Suggero intorno all'anno 1140, cercando colonne per la fabbrica di San Dionigi, volse il pensiero ai monoliti di granito delle terme di Diocleziano, ma poi mutò consiglio; la tomba di Cecilia Metella, il frontale a colonne di uno de' templi situati sul pendìo del Campidoglio ed un imponente colonnato attiguo alla Minerva furon mezzo distrutti per farne calce (1). *O quantum, Poggi,* esclama Antonio Lusco (2) nel contemplare Roma d'in su la rocca Tarpea, *haec Capitolia ab illis distant quae noster Maro cecinit:*

aurea nunc, olim sylvestribus horrida dumis (3),

ut quod is versus merito posset converti: aurea quondam, nunc squalida, spinetis vepribusque referta. *Venit in mentem Maronis illius per quem olim urbis imperium stetit, quem pulsum patria, profugum atque egentem, cum in Africam appulisset, supra Carthaginis ruinas insedisse ferunt, admirantem suam et Carthaginis vicem, simulque fortunam utriusque conferentem addubitantemque utrius fortunae majus spectaculum extitisset. Ego vero inmensam hujus urbis stragem nulli alteri possum conferre, ita caeterarum omnium vel quas natura tulit vel quas hominum manus conflavit, haec una exsuperat calamitatem. Evolvas licet historias omnes, omnia scripturarum monumenta pertractes, omnes gestarum annales scruteris, nulla unquam exempla mutationis suae majora fortuna protulit, quam urbem romanam pulcherrimam olim ac magnificentissimam omnium, quae aut fuere aut futurae sint. Et quidem doctissimus graecus auctor, cum ad amicum suum scriberet, Romam videre cupientem, non urbem, sed quamdam coeli partem appellat eam. Quo magis dictu admirabile est et acerbum adspectu, adeo speciem formamque ipsius immutasse fortunae crudelitatem, ut nunc omni decore nudata, prostrata jaceat instar gigantei cadaveris corrupti atque undique exesi. Deflendum quippe est hanc urbem, tot quondam illustrium virorum atque imperatorum foetam, tot ducum, tot principum excellentissimorum altricem, tot tantarumque virtutum parentem, tot bonarum artium procreatricem, ex qua rei militaris disciplina, morum sanctimonia et vitae legum sanctiones, virtutum omnium exempla et bene vivendi ratio defluxerunt, quondam rerum dominam, nunc fortunae ludibrium omnia vertentis in iniquitatem, non solum imperio majestateque sua spoliatam sed addictam vilissimae servituti, deformem, abiectam, sola ruina praeteritam dignitatem ac magnitudinem ostentantem.*

Ora a questa Roma tanto deformata e divenuta oramai gigantesco cadavere, il popolo italiano, stanco delle lotte e sciagure sofferte, rivolge tutto l'amor suo. Nè papi, nè imperatori, nè principi l'avevan fatto felice, ed ei ricordando il bel tempo antico, la sua antica possanza, dimentica e gli uni e gli altri, sente orrore del mondo presente e cerca in se stesso e nel suo passato glorioso il suo lieto avvenire. Quindi la febbre, l'entusiasmo per tutto ciò ch'è antico, e specialmente per Roma, che diventa patria di tutti (1). S'intraprendono lunghi viaggi per l'Italia e fuori d'Italia per raccogliere avanzi d'antichità, per risuscitare i morti, come diceva Ciriaco d'Ancona. L'antichità pervade tutti i sentimenti e non dei dotti soltanto, ma del popolo intero, perchè in quella scorge la sua grandezza. Poggio Bracciolini nell'introduzione al dialogo « *De varietate fortunae* » descrive le rovine di Roma, lo studio delle quali egli congiunge intimamente con quello delle inscrizioni che andava cercando fra l'erba cresciutavi sopra; e Flavio Biondo da Forlì (1388-1463) mentre nella *Roma instaurata* descrive il sito, i palazzi, i tempî, tutti i monumenti dell'antica città, e nella *Roma triumphans*, servendosi di Frontino e di altri antichi scrittori, illustra

(1) BURCKHARDT — *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia,* trad. dal *Valbusa.* Firenze, Sansoni, 1876. Vol. I, part. 3.ª, cap. 2.

(2) Nell'introduzione al dialogo *De varietate fortunee* di POGGIO BRACCIOLINI.

(3) *Eneade,* lib. VIII, v. 348.

(1) « Da lungo tempo compiacenti compilatori di genealogie avean « derivato alcune famiglie dalle più celebri dell'antica Roma. Que- « ste adulazioni tornavano così gradite, che non vi si rinunciò « nemmeno nella luce della critica esordiente del secolo XV. Senza « reticenza alcuna Pio II a Viterbo disse agli oratori romani, che « lo pregavano di un sollecito ritorno: *Roma è già mia patria al « pari di Siena, perchè la famiglia dei Piccolomini è da tempo « immemorabile trasmigrata da Roma a Siena, come lo prova « l'uso dei nomi Enea e Silvio perpetuatosi in essa.* Probabilmente « non gli sarebbe rincresciuto affatto di esser creduto un discen- « dente dei Giulii. Anche Paolo II — un Bardo da Venezia — trovò « lusingata la sua vanità nel veder derivata la sua famiglia, ad « onta di un'opinione contraria che la vorrebbe tedesca, dalla « stirpe degli Enobardi romani, che con una colonia sarebbensi « trasferiti a Venezia. Dopo ciò, non farà meraviglia che i Massimi « pretendessero discendere da Fabio Massimo, i Cornaro dai Cor- « nelj. » — BURCKHARDT. Opera cit., loc. cit.

la religione, il governo, le leggi, gli ordinamenti militari e tutte le altre cose riguardanti la repubblica romana, nell'*Italia illustrata* parla dell'origine e vicende delle provincie e città dell'Italia antica. Ai santi e misteri del cristianesimo si sostituiscono gli dei e i miti del paganesimo, e sotto Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484), come, dopo, sotto Alessandro VI (1492-1503), s'instituiscono splendide feste carnevalesche nelle quali si rappresentano i trionfi degli antichi imperatori romani, e Pomponio Leto (1428-1498) festeggia con riti pagani il natale di Roma.

In mezzo a codeste tendenze visse Poliphilo, e, come uno spirito essenzialmente profano dominava allora nella vita della Chiesa, e, in ispecie, negli ordini monastici, così non è a maravigliare se anch'egli si lasciò da quelle tendenze trasportare. La sua opera è abbellita di lunghi e frequenti episodii che riguardano i costumi antichi, trionfi, sacrifici, danze: un sentimento tutto pagano spira per ogni pagina del suo libro; egli trascorre tanto di là dalla decenza nel descrivere al vivo lubriche scene d'amore, che ne farebbero dubitare che fossero scritte da un prete se non sapessimo della corruzione e d'ogni sorta vizi che in que' tempi regnavano nelle caste religiose.

Egli ne presenta la prima prospettiva di rovine, mirabili monumenti architettonici, templi, palagi, teatri, fontane, obelischi, mausolei, che solo chi avesse profondamente studiate le regole dell'arte e contemplati da vicino gli antichi monumenti dell'arte pagana, poteva con tanta intelligenza descrivere. Le idee che Vitruvio ci lasciò dell'architettura antica sono da Poliphilo rappresentate con più di maestà e di grandezza; egli ne la fa riguardare come la sola scienza che regge tutte le arti e che abbraccia le cognizioni più sublimi. Se Vitruvio scrisse a lungo delle regole degli antichi intorno all'architettura e mostrò la diversità dei fabbricati e divulgò, per così dire, la materia e 'l corpo dell'arte antica, Poliphilo ne fa rivivere lo spirito. Animato di un giusto sdegno contro l'ignoranza crassa del suo secolo, si sforza di aprire gli occhi dei contemporanei, persuadendo loro che chi vuol professare la buona architettura dee studiarsi sopra tutto di acquistarne la scienza.

Con quanta indignazione non inveisce contro la barbarie de' suoi tempi!

« *O execrabile et sacrilega barbarie,* egli esclama, « *come hai expoliabonda invaso la più nobile parte* « *del pretioso thesoro et sacrario latino et l'arte tanto* « *dignificata, al presente infuscata inseme cum la fre-* « *mente, inexplebile et perfida avaritia, ha occoecato* « *quella tanto summa et excellente parte che Roma* « *fece et sublime et vagabonda imperatrice.* »

Nel contemplare le bellissime statue nelle quali la scultura con tanta arte aveva saputo cangiare il duro marmo in morbidissima argilla, nell'ammirare l'euritmia stupenda, che gli artefici avevano scrupolosamente osservata in ogni più piccola parte, egli si esalta, sospira e non sa tenersi dal manifestare il suo religioso entusiasmo per l'antichità, il suo profondo disprezzo per l'arte de' tempi suoi.

« *O sancti patri antiqui artifici, quale immanitate* « *invase tanta vostra virtute, che con voi nella sepul-* « *tura portaste di tante divizie la exhaereditatione* « *nostra?* »

E ancora:

« *Questa* (l'architettura) *fue la vera arte che discopre* « *la nostra confisa ignorantia et detestabile praesum-* « *ptione et publico et damnosissimo errore. Questo è* « *quello chiaro lume che dolcemente ne invita alla sua* « *contemplazione per illuminare gli nostri obscurati* « *ochii. Questa è quella che accusa la nephanda avari-* « *zia, rapace et consumptrice di omni virtute, vermo* « *rosicante il core continuamente di chi è suo captivo,* « *maledicto obstaculo et obice ad gli dispositi ingegni,* « *nemica mortale della bona architectura, idolo exe-* « *crando dil praesente saeculo tanto indigno et dam-* « *nosamente venerato.* »

È vero che nominanza non buona ha il secolo di Poliphilo nella storia delle nostre lettere, perchè altro non vi si volle riconoscere che vecchiume e pedanteria; ma chi ben consideri non potrà dubitare degli effetti mirabili che quel ritorno all'antichità produsse nel campo sì del pensiero come della morale, della lingua come dell'arte. E primieramente contribuì più d'ogn'altra cosa a stenebrare le menti dalla scura caligine del medio evo e, ristabilendo il libero esame, liberarle dai forti lacci onde la scolastica e Aristotele fin allora le avevano avvinte, come d'altra parte, ben nota il Carducci, instillò ne' cuori un sentimento più mondano che spirituale e però meglio rispondente al carattere e al genio del popolo italiano. Certo che tanto ardore per lo studio del latino e del greco e che la via per la quale s'eran messi il Colonna e cento e cento altri corruppero e viziarono la pura favella del trecento, inceppandone per circa cinquant'anni il naturale svolgersi, tardandone ogni ulteriore perfezionamento; ma quell'abuso, oltre che non potè evitarsi, diremmo, anzi, che fosse necessario e, per un certo rispetto, anche utile, perchè per esso fu poi possibile apprendere l'uso ragionevole della lingua latina, conoscere ciò che di quell'idioma era da assimilare e far rivivere nel volgare e ciò ch'era proprio morto nè più capace di ritornare in vita. Le menti si addestrarono, si disciplinarono nelle forme organiche e sintetiche de' grandi modelli classici, si trasfusero nel volgare quelle cognizioni e quelle forme di arte che erano tanto ammirate ne' libri latini e greci, si fissarono le leggi della grammatica e della sintassi, e per quel maggior nutrimento di erudizione frofana, fatto più ricco, più pingue, più malleabile, di regionale e toscano ch'era rimasto con Dante, col Petrarca, col Boccaccio, si riuscì in pochi anni a farlo diventare nazionale, italiano. Il secolo XV non fu dunque, come a torto si crede, secolo di scadimento delle nostre lettere, sì bene, al dire del Carducci, *di fermentazione e di maggior di-*

chiarazione del carattere e del sentimento italiano (1). Devesi alle mutate condizioni della vita intellettuale italiana in quel secolo la ricca e splendida fioritura letteraria e artistica nel 500, altrimenti non potrebbe spiegarsi quel forte distacco tra la letteratura del 300 e quella del 500; devesi a quelle mutate condizioni se la poesia dell'Ariosto è tanto differente da quella di Dante, se la prosa de' grandi cinquecentisti è più riflessa, più organica, più robusta, più stabile in confronto di quella del 300 che è più naturale, più pura, più leggiadra, più dolce, ma semplice, slegata, incerta; devesi a quelle mutate condizioni se la pittura, la scultura, l'architettura furon spendide, grandiose nel 500, semplici e delicate nel 300.

E l'Hypnerotomachia, checchè vogliasi dire in contrario, è opera importantissima, perchè in essa pare che si raccolga e si rifletta tutto ciò che sparsamente fu il pensiero e l'arte italiana nel quattrocento. Il Colonna sentì in sè e rappresentò nella sua opera tutte le tendenze de' suoi tempi e con quel suo contrasto fra l'antico e il nuovo segna appunto il passaggio della vita italiana del 300 a quella del 500.

Carpe diem!

Se l'amor mio, d'amore avido, l'arti,
che il fanno pago, troppo spesso tenti,
non sdegnar l'amor mio nè lamentarti,
signora, se ti paiono esigenti
de l'amor mio, d'amor avido, l'arti.

Guadò Leandro l'Ellesponto a nuoto
per congiungersi ad Ero; al santuario
accedo io per cammin facile e noto.
Pur guaderei, se fosse necessario,
anch'io, come Leandro, un mare a nuoto.

Il Tempo, che non sa misericordia,
incalza dietro a noi senza dar mora;
e ogni giorno s'invecchia. La Discordia
anch'essa forse adoprerà, signora,
col Tempo, che non sa misericordia.

Se la mia bocca la tua bocca insegue,
non te ne dolga. Amore è saldo e vivo
fin che s'affanna e non concede tregue.
Reca il mio labbro il ramoscel d'ulivo
fin che bramoso la tua bocca insegue.

E. SPINOLA.

(1) *Dello svolgimento della letteratura nazionale,* Discorso IV cap. 3 in *Studii letterarii* ecc.

Racconti, Novelle, Bozzetti

L'ESATTORE.

Firenze, 1890.

Da qualche mese vivo in questo sorriso di cielo, che è Firenze e i suoi dintorni. Il dì lo passo aggirandomi per le vie adorne di marmi e di grandiose architetture, o ne' templi maestosi, o nelle accademmie di belle arti, ratto nella contemplazione del bello, concreto ne' dipinti e nelle sculture de' più famosi artisti. Ed al calar del sole monto in sella, ed esco alla campagna, la quale è un incanto: profumati giardini, verdeggianti prati, ricchi oliveti, valli ubertose, colline coperte di aranci, vigneti rigogliosi, e vaghe contadinelle dallo spirito sottile e dalle grazie sul labbro. A prima vista t'esce spontaneo dal petto un grido di meraviglia: Che paradiso!

Ma questo paradiso ha le sue macchie nere! dov'è l'uomo e son le sue leggi, è pianto e dolore!

Ieri a vespro, secondo mio costume, uscii alla campagna sul mio ronzino, prendendo una via a casaccio, senza saper ben io stesso, dove sarei riuscito. Mossi per colli, andai per piani, giù per viottole, su per sentieri, ora per vie dritte, ora per torte, finchè mi trovai, tra giardini, orti e campi verdeggianti di olivi, di mandorli, d'aranci, di vigne. Mi fermai un momento sul mio cavallo a guardare, ammirando la ricca natura governata dell'uomo: quindi spronai, e andai a fermarmi a una fonte zampillante in mezzo alla verzura. Scesi di sella, legai il cavallo a un salice, ed allettato dalle limpid'acque, m'appressai alla fonte per bevere, e bevvi, facendo conca delle mani, dell'acqua dolce e fresca.

Mi credeva d'essere solo; ma levato il capo, e girato intorno lo sguardo, m'accorsi d'una casetta, o per dir meglio capannuccia, poco lungi, nascosta tra alberi fronzuti. Mi drizzai verso essa, e scorsi davanti all'usciuolo della capannuccia, seduta su di una pietra filando, una femminetta, che vedendomi venire a sè, levossi, e gentilmente rispose al mio saluto. Era vestita di una povera vesticciuola rattoppata, ma pulita; aveva il viso bianco e grazioso, la faccia magra, e sotto due nere e folte soppracciglia due nere pupille larghe, e piene di luce e di mestizia. I tratti fini e dolci della fisonomia erano visibilmente alterati dal dolore, onde mostrava quasi trent'anni e non ne aveva venti. Quattro bambini si baloccavano d'intorno a lei; due da' due a' tre anni seduti a' suoi piedi, due da' tre ai quattro scorazzanti intorno, inconsci e spensierati.

Io la interrogai: Buona donna, ditemi di grazia, dove mena questo sentiero?

Alla parrocchia.....

E lontana?

Ancor cento passi.

Ma voi siete afflitta, buona donna, vi sta il pianto sugli occhi, che v'è succeduto?

Signore..... io piango, e ne ho ben ragione..... è da lunga pezza che piango.

Queste parole, dette con sentimento profondo di dolore e sdegno, mi commossero, e desiderai di conoscere la cagione de' suoi mali, onde continuai affettuosamente: Mi pare che non siate nata contadina, e il vostro stato presente non sia conforme alla vostra nascita. Il candore della fronte e l'aria del viso vi palesano di sangue gentile.

Signore, mi rispose modestamente la donna, sono campagnuola, e non mi nascondo, ma di agiati genitori, che han curata la mia educazione, e mi han mandata a scuola, dove ho imparato a leggere e a scrivere, a cucire e a ricamare: in casa poi, sotto la mamma, ho imparato a ben governare una famiglia.

E come ora vi trovate in tanto disagio?

Mi pare ch'ella abbia desìo di conoscere l'origine delle mie sventure, ed io che non ho motivo di nulla celare, narrerò piangendo: Sono figlia di agiati contadini possessori di un poderetto, che il papà coltivava con le proprie mani, e ci forniva da vivere con modesta agiatezza, massime ch'io era unica figliuola. Cresciuta leggiadra e piacente, e gentilmente educata, fui desiderata in moglie da' più degni giovani del villaggio, e papà, seguendo il mio piacere, mi diede a un giovine bello e dabbene, che sapeva di lettere, e aveva studiato in Firenze nelle scuole tecniche. Era figlio di agiato fittabile, onesto e stimabile cittadino. Io non aveva più di quindici anni quando andai a marito, e sono già passati sei anni; e il mio Stefanuccio ne aveva ventuno. Oh quanto fummo felici in que' primi anni; ma la nostra stella presto si rabbuiò!.....

Vedete questi quattro belli angioletti? Dio ce li diede ne' primi anni felici. Due anni fa morì papà, e fu la prima sventura; e l'anno appresso in giugno cadde una sì fitta gragnuola, che non ci lasciò ritto in terra un fil d'erba, e fu la seconda sventura, le quali due sventure ci aprirono le porte a un infinito seguito di guai.

Stefanuccio è giovane coraggioso e laborioso, e non cadde d'animo; lavorò egli stesso il poderetto, e mediante qualche debituccio e una rigorosa economia, si tirò avanti fino a mezzo inverno; ma qui viene il buio: c'erano le contribuzioni da pagare allo Stato, e i così detti dritti di successione per il poderetto ereditato da papà. Stefanuccio aveva scritta una bella supplica al Ministero delle Finanze, chiedendo la sospensione, fino all'anno prossimo, di questo tributo. Non sarebbe stata carità, ma giustizia, non dico la sospensione, anzi la remissione del debito: ma che! il fisco non ha orecchi per la carità, nè per la giustizia.

Noi semplici campagnuoli, senza malizia, vivevamo tranquilli nella certezza che il ministro avrebbe esaudita la nostra supplica: ma ecco improvviso, per tutta grazia, cascarci addosso il messo dell'esattore per gli ultimi atti, e staggirci il poderetto. Immaginate la nostra sorpresa, lo sgomento, l'angoscia! Stefanuccio corse di qua e di là a bussare alla porta degli amici: ma l'anno era cattivo, niuno potette, o volle, aiutarci. Allora Stefanuccio si rivolse a un usuraio, e mercè il cento per cento su cambiale, si ebbe quel che cercava, e pagò l'esattore. Ed ecco per quest'anno rimediato, con gravi sacrificii, è vero, ma pur s'era rimediato. Il campicello prometteva un buon ricolto, con un po' di economia e un po' di fortuna, si sarebbe potuto pagare l'usuraio, pagare gli altri debitucci e rimetterci in carreggiata; ma la fortuna ci era nemica, e disponeva altrimenti.

Era a mezzo il maggio, la campagna rideva, le spighe del grano erano turgide, gli ulivi fiorenti, i vigneti rigogliosi, i prati lussureggianti; tutto prometteva un ricolto abbondante: noi guardavamo con ineffabile compiacenza il nostro campicello. Ma ecco improvviso abbassarsi la temperatura: era caduta della neve sulle vette dell'appennino: noi andammo a coricarci tremanti: e ne avevamo ben d'onde. Al mattino ci levammo con il sole splendido; guardammo la campagna; era bianca; la copriva un velo spesso di brina. Stefanuccio impallidì; io lo guardai e piansi! pensate, signore, alle conseguenze! L'usuraio alla scadenza della cambiale ci fu sopra, e peggio di lui il fisco, che per poche lire della nuova rata di contribuzione, poc'anzi scaduta, ci staggì il poderetto, e ce lo mise all'incanto. Stefanuccio corse dall'esattore per avere qualche giorno di dilazione; pregò, scongiurò: niente; l'esattore gli rise in muso! Costui ha una sua villa a confine del nostro poderetto, ed era una bella occasione per allargarla, e l'allargò a buon mercato, perchè seppe, un po' con le lusinghe, un po' con le minacce, allontanare gli oblatori, e s'ebbe il poderetto, come si dice, per un pezzo di pane!

Signore, noi fummo cacciati dalla nostra casetta, e ridotti alla limosima! da quella casetta dov'era nata io, e i miei figli, e mio padre, e il padre di mio padre!... Perchè non sono io morta allora?.... E ci saremmo buttati in Arno con Stefanuccio, se l'amore di questi bambini non ci avesse tenuti in vita.....

Quando ci penso, mi pare un sogno!

Da quel giorno incominciò per noi una vita di cane: Stefanuccio lavorava da mane a sera, ed io con lui andava a zappare, quando la cura de' miei bambini me lo permetteva; eppure non si guadagnava tanto da comperarci il pane; eravamo in sei a mangiare, e non eran pochi i giorni che si digiunava.

Ma c'è dell'altro: l'autunno passato fu assai piovoso, e parecchi giorni si stette senza poter lavorare, e non si mangiava. Un dì al tramonto Stefanuccio, entrando in casa, sentì i bambini a pianger e dimandar del pane. Io e Stefanuccio ci guardammo muti: quel dì non avevam preso cibo! Ma ecco a un tratto Stefanuccio volta via, senza dir motto: cerco trattenerlo, non m'ode. Il diavolo volle che l'esattore quel dì fosse venuto a visitare la sua villa, dove faceva certi lavori per congiungerla ed allargarla col nostro poderetto. Stefanuccio l'incontrò nella via: erano soli: l'esattore impallidì: Stefanuccio si sentì ribollire il sangue. Ma Stefanuccio è buono, timorato di Dio, e non sa commettere male

azioni; egli si contentò di fermarlo e dirgli: Tu m'hai spogliato, e potrei ora aggiustar teco i conti; ma ho compassione della tua viltà, e non ti voglio far male: soltanto ti dimando un francescone in prestito per nutrire i miei figli in questi dì, che non c'è lavoro. Non voglio limosina da te, e però, appena ci sarà lavoro, io te lo renderò; abbi pazienza per pochi giorni.

L'esattore non si fece ripetere la dimanda, che non era preghiera; capì che non si celia con chi ha fame, e si tirò dalle tasche il francescone; anzi ne offrì due, che Stefanuccio rifiutò con disdegno. Ma mentre Stefanuccio tornava a casa con buona provvista di pane e di farina, il birbone dell'esattore, felice d'essersela cavata sì a buon mercato, andava a denunziarlo, come colui che l'aveva assalito di notte, con agguato, per estorcergli de' quattrini. La denunzia fu subito creduta, (si sa che il Governo non ha orecchi che per i ricchi), e dopo brev'ora ci vennero in casa i birri, ci portarono via quel po' di provvista fatta allora, come roba rubata, legarono Stefanuccio peggio che un assassino, e lo menarono in carcere. Dio, Dio, Dio! anche tu contro i poverelli!..... Ieri la così detta giustizia, dopo aver tenuto parecchi mesi in carcere il mio Stefanuccio, lo ha condannato a tre anni di galera!..... Stefanuccio in galera!.... poveri figli miei!.... che sarà di voi?.... di me?....

La povera donna pronunziando queste parole, svenne, e quando si rialzò, dopo circa mezz'ora, guardossi intorno, come femina smarrita, e disse: Il mi'omo mi aspetta in America, e io debbo andare; è già parecchi giorni, ch'è partito. E poi ruppe in una risata.... L'infelice aveva perduto il senno.

E. Scorticati.

IN ALTO

Death, sade refuge from the storms of Fate!
Gray.

I.

Anche tu voli di stella in istella a tergere le lagrime di quelli che soffrono, o che tu viva una vita di luce sotto gl'infocati padiglioni del Sole, o che tu esulti in Paradiso, tra gli angioli che fanno corona all'Eterno, cert'è che tu, spirito immortale, tu vivi. E bene, ti ricordi ancora di noi, Nerina? Io di te mi ricordo ancora. E quando le ore triste m'assalgono, ricorro co'l pensiero alla storia mestissima de' tuoi dolori, e la procella dell'anima tutta conturbata s'acqueta. Ricordi, quando su' campi umidi ancor di neve, correvamo per mano a cogliere le mammoline nascoste sotto l'erbetta fresca e molle; e compostone un mazzettino gentile, me lo posavi su 'l petto? L'occhio, ingemmato dall'innocenza, l'avevi limpido come il cielo d'allora; e l'aria del viso, mite come il venticello che ne aleggiava a torno. Tu allora eri nel fiore della giovinezza; e ne' sogni rosei de' tuoi quindici anni, non intravedevi, balda, le insidie che gli uomini t'avrebbero teso, tra i fiori dell'amore.

II.

Tu l'adoravi e languivi. Il sorriso de' tuoi occhioni, pieni di nera luce, era più delizioso di un giardino di rose: la tua fede, più candida del giglio. Tu l'adoravi e languivi, o Nerina; e gl'intrecciavi la vita di giornate felici. Lui, alto e sottile, ti sorrideva dagli occhi cilestri, sereno e lieto. E quando l'anima e la faccia a te rivolti, rapito in estasi alla dolcezza nova che, alle tue parole soavi, gli scendeva in petto, ti prometteva un amore immortale; tu, cingendogli il collo con le braccia innamorate, e baciandolo in fronte, prorompevi in codesti accenti:

— Oh tanto tempo, tanto tempo voglio vivere teco, amor mio! Tanto tempo!

Poi, ricorrendo forse con la mente alla caducità delle umane cose, esclamavi:

— Ah troppo, troppo breve è la vita!

E davi in dirotto pianto.

Il tuo Paride allora aveva vent'anni: e veramente, a vent'anni s'adora.

Il Sole, dal mezzo del cielo, vi sorrideva: e ogni raggio che volava da lui, era una splendida e cara speranza. Nulla, nulla profetava al cuor tuo nè de' tuoi la grande miseria de' giorni a venire.

III.

Alta era la notte; foschi nuvoloni, sospinti dal vento, la ravvolgevano in una oscurità profonda la campagna, deserta e silenziosa: imperversava il turbine. La pioggia, cadendo a rovesci, mi percoteva duramente il viso. Io, guidato da una lanterna a mano, mi ritrovavo in una strada morta, fiancheggiata da salici e da pioppi, le cui altissime cime mettevano un fremito a ogni folata di vento. Solamente il balenìo vivissimo dei lampi e il rumoreggiar cupo del tuono rompevano quelle tenebre e quel silenzio. A un tratto, un fulmine, strepitando, solca il cielo, e illumina i campi irti d'arbori, e che correvano a rivoletti; poi, di nuovo, silenzio e una oscurità ampia che ti metteva spavento. Infine, da una finestra, mi viene uno sprazzo di luce: era quella la tua finestra, o Nerina. Giungo, entro: il tuo babbo mi corre incontro, e mi abbraccia piangendo. La tua mamma, seduta al tuo capezzale, ti mirava, muta come una statua di marmo, istupidita dallo strazio. In bende bianche, tu giacevi su 'l tuo letticciuolo, co 'l visino composto a un mesto sorriso, nella posa d'un angiolo. Il caro Paride tuo, secondo il costume della *gioventù novissima*, t'aveva abbandonata per una *dote:* e tu, come un fiore privo d'aria, di luce e di rugiade, piega l'intristito calice su lo stelo e muore, tu t'eri piegata sotto il peso grave della tua sventura, e t'eri consumata in tristezza.

IV.

Allorchè io riguardo il tuo mazzolino di viole appassito, io dico:

— Nerina, a desso il tuo corpicino gentile riposa là *in alto*, su 'l poggio, tra la fragranza acre de' cipressi: tu non senti l'uccellino che viene a rapire un petalo a' fiori che ti adornano il tumulo, tu non vedi l'ape che si libra su que' fiori per succiarne il nèttare; tu non odi la danza ronzante delle moschine dorate, nel lucido vapore della luce meridiana, smagliante. E pure, anche sotto terra, in quel grande silenzio della campagna, il sole t'innonda!

Povera Nerina! La sventura passò su te, come un carro carico di ferro.

LODOVICO RAVASINI.

Perchè tornate?

Non son chi fui.
FOSCOLO.

Passate ore di sogni e di speranze,
Perchè tornate a 'l cor? perchè tornate?

Ore! quel core giovinetto è morto:
È morto a la speranza ed a l'amore.

Su l'onda ci passò di grandi affanni,
E ogni spirto de l'alma è in terra, giù.

Sognai, ne' dì de 'l Maggio, amore e gloria:
Diaccio, vituperato amor trovai:

Canti ne furo i rotti urli solinghi,
Gioje le notti spasimate e i pianti:

L'avvilimento fu la gloria mia,
E la miseria, tra i canti e lo stento.

Tanto mi desti finor, Patria sacra,
Che su le gote m' ho solchi di pianto.

Tuttavia, sento viva ardermi l'alma
Fiamma d'amore per la patria mia:

Pure, mi sento fremere per le ossa
Un sacro orrore a l'itale sciagure:

Ira mi muove la viltà de i mille
Che con l'Italia fanno a tira a tira:

L'orda di que' che forse l'hanno fatta
Per farla a brani, e n' hanno fame ingorda:

Dorate le magioni de' novelli
Gracchi d'un giorno sol, pur ier spiantate:

Mentre la fame de 'l maestro è grande,
Reca in pompa Fufidio 'l tondo ventre:

Grande la fame di colui c' a tutti
Una ricchezza senza nome spande,

Quando 'l cervello di vento non adempia,
Ma l'anima a virtù vada formando!

Immensa la miseria de la plebe
Ch' a tutti i suoi sudor di sangue spensa!

De la Fede su i ruderi... la bomba
Cresce e 'l pugnal... figli di fe' novella....

Questo con furia di belva s'avventa
Contro un Re prò; quella fa un popol mesto!

Ignorante una turba ascender veggo
Gli altari, avara e ancor puttaneggiante:

Vangelo no; ma, in veste che par dotta,
Crocidando sbarrar le vie de 'l cielo.

Langue 'l povero intanto in sino a morte,
Ha sete di giustizia e beve sangue.

Ore di sogni e di care speranze,
Perchè tornate a lusingarmi 'l core?

Più giovine non son, non son più io;
Stanca ho la mente e 'l cor c' un dì già fu;

Oblìo freddo mi fasciò i giorni oscuri;
Vivo deserto, e tace ogni desìo.

Via via, poi che crudele ed empia stella
Strappar mi volle da la madre mia.

Ore di sogni e di care speranze,
Perchè vi ha volto 'l turbine in dolore?

LUDOVICO RAVASINI.

IN BIBLIOTECA

Vincenzo Julia. — Sonetti e Liriche.

Sono una cinquantina di poesie e tutte d'un conio. Ci si sente dentro la vigorosa tempra calabrese. L'autore è lo stesso Julia che scrive per la nostra *Rassegna* eruditamente di Silvestro Centofanti.

Egli contempla la sublime e selvaggia regione che gli si stende intorno, contempla l'Italia, considera le sue vicende e le sue aspirazioni: entra nella sua propria coscienza e nell'altrui e ne trae imagini alte e robuste come i suoi patrii querceti, idee severe come le granitiche sue montagne e verso schietto, limpido e sonante come le sue cascate montanine. Dice e ben a ragione del suo verso, che

Non è grido di retore impotente:
È ruggito di libero cantore.

Ed è ruggito. Perfino la sua nota d'amore è ruggito: è di leone innamorato. La robusta sua fibra e la tempra austera dell'animo non esclude però la gentilezza del cuore buono e affettuoso. V'è un sonetto, *Lontano dal mio primogenito,* che è eletto e tenero di concetto e di forma. Non può averlo scritto che un padre profondamente affettuoso, che *in fondo alla bruna pupilla del suo bimbo* trova *un gaudio che ogni gaudio avvanza, perchè l'anima* sua *dentro vi brilla.*

Forse ci si sente un po' del radicale in politica, ma non di quello plebeo e teatrale. Ma circa poesia lasciamo fare ai poeti. Radicali, o non, le nobili idee vestite di verso eccellente si leggono con amore. E con amore leggo molte poesie di Felice Cavallotti per quanto io non sia punto radicale in politica.

La poesia dell'Iulia non è la prosa ritmica o rimata, che non è prosa, nè verso. Egli s'è fatto sullo studio de'classici e procede con sicura tranquillità. La sua Musa è vergine e pudica da poter dire fra le procaci e lascive scollacciature moderne delle Muse, cui le immondizie e il lupanare servono da Parnaso:

I' son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esso incendio non m'assale. (1)

R. O. Spagnoletti.

Giovanni Mestica. — Compio verso i lettori della *Rassegna* dell'amatissimo cav. Vecchi un dovere con un cenno sulle opere d'un uomo, che, sebbene oppresso e distratto da altissime cure, quali son quelle della Direzione Generale dell'Istruzione classica, trovò sempre e trova tempo da dedicare a studi e a lavori serii e importanti.

Questi si possono dividere in due categorie: la prima comprenderebbe lavori di critica e d'interesse puramente filologico, come: *La conversione letteraria di G. Leopardi e la sua cantica giovanile* (*N. Ant.*, 1880, serie 2.ª, vol. 24) e *Il Verismo nelle poesie di G. Leopardi* (*N. Ant.*, 1880, serie 2.ª, vol. 22), da'quali due studi risulta vera e completa la figura del grande Recanatese; l'altra abbraccerebbe lavori ad uso delle scuole, come le *Istituzioni di Letteratura* (Fir., Barbera, 1876) e commenti di autori con ricostruzione o correzione del testo, come le *Opere del Gozzi* in tre volumi (Barbera, Fir., 1876-77) e la *Versione dell'Eneide di Annibal Caro* (Fir., Barbera, 1890).

Le *Istituzioni di Letteratura* e la *Versione dell'En. di A. Caro* mi limito, per ora, a raccomandare ai colleghi: le prime perchè sono un vero gioiello, perchè, meglio d'ogni altro libro del genere, trattano con chiarezza e precisione de'varii componimenti letterarii, con belli esempi e con notizie tanto utili ed opportune de'principali autori; la seconda, perchè, meglio di ogni altra edizione, curata e provveduta di saggie note.

Oltre questi, molti altri lavori dovrei citare, se volessi questa volta abusare della ospitalità concessami; e tutti che rivelano nel Comm. Mestica non solo un de'primi filologi italiani, ma anche un appassionato cultore della nostra lingua, della nostra letteratura, un solerte e paziente curatore della correttezza e integrità dei nostri classici, un vero amante della gioventù studiosa.

Lode a lui, che dall'alto dà così splendido esempio ai letterati d'Italia.

Augusto Romizi. — Prose scelte nelle migliori traduzioni italiane con note (Città di Castello, Lapi, 1890).

Allora che in questo periodico scrissi intorno alle « *Poesie greche scelte nelle migliori traduzioni italiane* » dal Cav. A. Romizi, espressi il desiderio di veder presto anche una antologia di prose greche scelte. Ora, ecco sodisfatto il mio voto, ch'era voto di tutti gli amanti della classica terra ellenica. E tanto più ho ragione di ritenermi soddisfatto perchè il prof. Romizi nella successione degli autori ha cercato di temperare, quanto gli fu possibile, la divisione per generi colla divisione per età — temperamento, di cui allora esprimevo il desiderio.

Anche in questo, come in quel volume, il Romizi, da intelligente raccoglitore e da valente conoscitore de'classici, accolse non solo quanto può servire come un'appendice alla storia letteraria greca, che s'insegna ne'nostri licei, ma altresì quanto è necessario per una chiara ed esatta conoscenza dello svolgersi dello spirito ellenico, per parte di chi della lingua greca è ignaro.

Si provvedano delle due antologie gli studenti dei licei e vi troveranno un grande aiuto pe'loro studi — se ne provvedano tutti i cultori delle belle lettere, perchè vi troveranno un vero mazzo di fiori da adornare il sacrario delle loro cognizioni.

Prof. Giuseppe Piazza.

NOTE VARIE

Il nuovo Prefetto di Roma.

Il Comm. Andrea Calenda di Tavani, che, come i nostri lettori sanno, fu Prefetto anche a Bari, — il lodato autore del *Ramondello Orsino* e di *Patrizi e Popolani del Medio nella Liguria Occidentale,* lavoro storico quest'ultimo in corso di pubblicazione sulla nostra *Rassegna,* — è stato nominato Prefetto di Roma.

(1) Come splendido saggio della poesia del Julia riprodurremo i suoi sonetti scritti pel VI Centenario dei Vespri. I lettori ce ne saranno riconoscenti.

Nota della Direzione.

All'illustre reggitore di tante Provincie italiane, chiamato ora meritamente a reggere la prima provincia del Regno, ed al non meno illustre scrittore, noi mandiamo le nostre più vive congratulazioni ed i nostri migliori augurii.

Il Comm. Ottavio Serena.

Il nostro illustre amico, e già collaboratore della *Rassegna*, da Pavia, ove era Prefetto, ed ove ha lasciato vivissime e generali simpatie, è stato traslocato nella stessa qualità a Lecce, ove arriverà il giorno 13 corrente.

Sappiamo che la gentile capitale salentina prepara festose e liete accoglienze al Comm. Ottavio Serena, il quale e come uomo politico e come amministratore e come letterato è una purissima gloria pugliese. Aggiungi che nessuno meglio di lui può conoscere i bisogni di quella nobile Provincia e promuoverne il benessere morale e materiale; ciò che si attende e si spera colà, non invano, dal patriottismo e dal noto valore amministrativo di Ottavio Serena.

Noi mandiamo intanto un saluto all'illustre uomo, e ci congratuliamo colla Provincia di Lecce del prezioso acquisto da essa fatto.

" La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860. "

Un libro che desterà molto interesse fra noi in Puglia e in Basilicata è quello che porta il titolo che abbiam posto qui sopra, e che verrà pubblicato fra giorni coi tipi del Vecchi per cura del sig. Gaetano Giancaspro di Altamura, nipote dell'autore del libro medesimo, il quale morì prima di poterlo pubblicare. Il nipote, in omaggio alla venerata memoria dello zio, Paolo Giancaspro, e credendo d'interpretare il suo ultimo desiderio, ha dato alle stampe questi appunti, o memorie, o ricordi che dir si vogliano, i quali hanno non poca importanza per la Storia del Barese e della Basilicata, riguardante l'epoca memoranda del 1860, che ha segnato la caduta dei Borboni e il trionfo della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Ne riparleremo.

IL CRONISTA.

Dante e Carlo del Balzo.

Pareva che dopo gli studi del Fauriel e del Carducci, dell'Ozanam e del d'Ancona, del Ferrazzi e dello Scartazzini, poco o punto ci fosse da dire intorno alla fama di Dante e a quella delle sue opere. Ma un valoroso uomo, dotto e a un tempo educato all'arte più gentile, il signor Carlo del Balzo, — memore forse di un « pensiero » del Saint-Beuve, che, cioè, la critica s'ha a fare per via di biblioteche, di raccolte di documenti ben classificati e illustrati, — si è rimesso all'opera, e ha pubblicato in 2 grossi volumi di circa 600 pagine l'uno (a Roma, dai tipografi del Senato) mille poesie, italiane e straniere, intorno a Dante; le quali sono compendii o esposizioni o parafrasi o sommarii della *Divina Commedia,* ovvero semplici carmi laudativi, brani di poemi o poemi interi intorno all'Alighieri: e alle italiane ha aggiunto le varie traduzioni straniere, alle straniere le traduzioni italiane, le une e le altre di ogni secolo, con sobrio accurato comento, e con le variantti alle poesie delle quali esistono più lezioni. E poi di ogni autore o traduttore ha dato così abbondanti notizie biografiche e bibliografiche, che un'opera così fatta non solo porta nuova luce sull'argomento dantesco, ma porge un notevole contributo alla storia delle nostre lettere.

Il 2.° volume, ch'è uscito di questi giorni, comincia con la traduzione che un egregio anconitano, Sansone Seppilli, fece, in terzine di squisito sapore dantesco, della cantica ebraica di Immanuel ben Salomo sopra l'Inferno e il Paradiso, e finisce con una iscrizione laudativa scritta in fondo a un codice dantesco da un anonimo amanuense. E contiene, tra le altre poesie, tutto il poema « *La Leandreide* » di un altro innominato: poema che ora per la prima volta è stampato per intero, « a comodo, osserva il del Balzo, degli studiosi dei primi monumenti di nostra letteratura. »

Prosegua anche per gli altri secoli il del Balzo un'opera così utile e così bella, e gl'Italiani glie ne saranno gratissimi.

L. RUBERTO.

Enrico de Marinis e la " Rassegna Critica. „

Quando nel dicembre dell'anno passato unanimemente si compianse la perdita dell'illustre Andrea Angiulli, gloria nostra, tutti temettero con la morte del grande filosofo di Castellana di veder pure morire la *Rassegna critica*, da lui fondata e diretta sin dal 1881. Ma questo fortunatamente non avvenne: la *Rasssegna* non morì che per soli pochi mesi, non morì che per rinascere più forte e più giovane con la primavera e co' fiori. Nell'aprile ultimo infatti G. A. Colozza ed Errico De Marinis annunziarono che il giornale fondato dall'Angiulli ripigliava le sue pubblicazioni sotto la loro direzione.

Il programma sottoscritto da questi due giovani scienziati fu arditissimo, programma battagliero, che assicurava la collaborazione dei più forti cultori di scienza in Italia. Esso, ribelle alle influenze dommatiche di scuole o di partiti, ebbe per obbietto la ricostituzione scientifica della filosofia nelle presenti condizioni del pensiero, e l'alto significato di essa sociale, morale, educativo.

Questo programma bellissimo, come i lettori posson giudicare, ha avuto in gran parte la sua attuazione nei primi tre fascicoli, che sinora sono stati pubblicati. In essi infatti si contengono scritti di gran valore scientifico moderno, e basterebbe soltanto citare un lavoro inedito dell'Angiulli sulla scuola e l'educazione infantile, oltre ad articoli bellissimi di Bovio, di Marchesini e di Rapisardi.

Da questi soli tre primi fascicoli ho avuto l'agio di osservare con quanta serietà di propositi e con quanta larghezza di vedute il giornale sia redatto. E in verità da Errico De Marinis altro io non m'aspettavo; il suo valore scientifico oramai è noto a tutti coloro, che seguono il movimento filosofico moderno. Egli, filosofo per natura e non per vaghezza di sapere, accoppia al trascendentalismo del suo animo una forza straordinaria d'analisi, che lo fa essere prima naturalista e poi filosofo. È freddo e tenace ricercatore del vero, e nella sua via non si fa turbare da preconcetti o da idee, che

gli vengan dal di fuori: quando poi il vero l'ha scoperto in tutta la sua interezza, se ne impossessa e se ne entusiasma fino a trasformarlo in fede, in religione. Ed il suo sapere è tutta una religione, per la quale combatte con la serenità dello scienziato, che aspetta il trionfo del vero, e con slanci d'artista, Egli, il pensatore biondo, cui l'avvenire sociale e gl'ideali della vita sorridono sempre.

La *Rassegna critica di filosofia, scienze e lettere* si pubblica una volta al mese in fascicolo non minore di pagine ventiquattro, e considerato il tenuissimo prezzo d'abbonamento, dovrebbero essere incoraggiati a pagarlo tutti coloro, che amano di seguire le vicende del pensiero filosofico moderno in Italia, specialmente in questa Italia meridionale che è madre feconda non solo di pensatori, ma di pensatori geniali.

Assidui collaboratori della *Rassegna critica*, oltre al Colozza e al De Marinis, sono il prof. Parlagreco ed Amilcare Lauria, di cui m'occuperò nei prossimi numeri, avendo saputo che il Trevisini di Milano ha edito, giorni fa, un elegantissimo volume di novelle scritte per ragazzi, e che noi annovereremo fra l'opere minori del simpatico Lauria, il quale ci prepara inoltre una serie di grandi romanzi, di cui non fo parola perchè turberei il giudizio sereno del pubblico, ma che a me sembra saranno la più splendida affermazione del Lauria romanziere.

Alle poche cose che ho detto intorno alla *Rassegna critica* sento il dovere d'aggiungerne qualche altra, e qui mi rivolgo all'amico De Marinis. Quantunque nel suo giornale la parte bibliografica sia svolta molto largamente, pure a me sembra che la rivista, per distinguersi vieppiù dalle tante pubblicazioni anemiche, sopravviventi ai loro programmi, debba avere un carattere più polemista e più battagliero, e debba perciò necessariamente richiedere una più larga compartecipazione d'ingegni. Se altri non dimostrerà infondato questo mio desiderio, io spero e aspetto che mi venga soddisfatto da Errico De Marinis.

GIOVANNI PÀSTINA.

L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha compiuto in questi giorni le seguenti pregevoli pubblicazioni: **Trattato teorico-pratico di Topografia Moderna,** dell'ingegnere Agostino Tacchini.

Il nuovo indirizzo dato da qualche tempo alla *Topografia*, rendeva necessario la compilazione di un *Trattato teorico-pratico* di questa scienza, e perciò l'opera dello ing. Tacchini viene opportunamente a soddisfare il desiderio manifestato dagli studiosi.

Il suo lavoro è svolto in forma facile, ed è perciò accessibile anche a coloro che posseggono soltanto i rudimenti di matematica; contiene tutti i particolari relativi al razionale meccanismo della nuova scuola topografica, la quale, in questi ultimi anni, prese un largo sviluppo e sta per avere una estesa applicazione nei rilevamenti catastali del Regno, che fra breve verranno intrapresi in obbedienza alla legge 1.° marzo 1886.

Quest'opera, che è corredata da 192 figure intercalate nel testo e da numerose tavole numeriche, è destinata alle Università, alle scuole di applicazione, agli ingegneri, agli istituti tecnici e alle accademie militari, e torna particolarmente utile agli ingegneri preposti allo studio di progetti stradali ed idraulici, agli addetti al genio civile e militare, ai geometri catastali, ai periti agrimensori, ai capo-minatori, ed al personale destinato ai rilevamenti catastali del Regno, recentemente ordinati.

Il presente lavoro fa parte della riputata *Biblioteca tecnica* dell'Hoepli; il volume è di oltre 700 pagine, con 190 zincotipie e costa solo lire 16.

Per le serie dei manuali Hoepli, sono usciti il **Manuale di Floricoltura** dei fratelli *Roda*, direttori del periodico l'*Orticoltore;* trattato popolare della coltura delle piante e fiori e descrizioni delle principali specie; ha 61 incisioni (L. 2) — **Frutticoltura,** del prof. *Tamaro*, direttore della R. Scuola pratica d'agricoltura in Grumello del Monte (provincia di Bergamo). Ha 63 incisioni (L. 2). *Letterature Slave* (Russi-Polacchi-Boemi) del *Ciampoli:* è il II volume che completa lo studio in questo argomento dello stesso autore iniziato con altro manuale (L. 1.50). **Algebra,** del prof. Pincherle, della Università di Bologna: 3.ª edizione (L. 1.50). Per la serie speciale è uscito: **Il Pianista,** del maestro Mastrigli, ottima e copiosa raccolta di precetti dei più celebri maestri (L. 2). Dello stesso Mastrigli, l'editore Hoepli ha già pubblicato il **Manuale del Cantante,** altra raccolta interessante di massime e insegnamenti utilissimi, e che fu accolta assai favorevolmente sino dal suo apparire.

Manuale del macchinista e fuochista, dell'ingegnere Gautero. Di esso si sono fatte già tre copiose edizioni, la quarta, che esce ora, venne redatta dall'autore in modo da rispondere non solo a tutte le esigenze pratiche del meccanico, del fuochista, ma anche a quanto occorre si sappia per sostenere con esito fortunato gli esami ora imposti con la nuova legge. Inoltre, oltre a 24 incisioni, il volume reca una utilissima appendice del valente ing. prof. Loria e il nuovo regolamento sulle caldaie a vapore. Questo lavoro fa parte della seria pratica dei *Manuali Hoepli* (L. 2). Devono provvedersi di questo manuale anche gli industriali e i proprietari di caldaie a vapore.

Le Arti grafiche foto-meccaniche è il titolo d'un altro ottimo *Manuale Hoepli.* Esso tratta ampiamente della Zincotipia, Eliografia, Tipografia, Fotolitografia, Fotosilografia, Fototipia, ecc., secondo i metodi più recenti di Albert, Angerer, Cronenberg, Eder, Gillot, Husnick, Kofahl, Monet, Poitevir, Roux, Turati, ecc.

Ha inoltre un cenno storico sulle arti grafiche e un diligente Dizionarietto tecnico. Reca 5 tavole illustrative (L. 2).

" **Repubblica Argentina** „ *note di viaggio da Buenos Aires alla Terra del Fuoco, di* GIUSEPPE MODRICH. — Milano, Libreria Editrice Galli - L. 4.

È un bel volume di 450 pagine, stampato con molta accuratezza, con copertina illustrata e con ritratto dell'autore.

Noi andiamo convinti che questo libro sull'Argentina avrà un grande successo e sarà apprezzato dal pubblico non solo pel momento in cui si pubblica, che gli conferisce una grande attualità, ma ben anche per le ragioni che ci descrive geograficamente ed etnograficamente, nei costumi, usi, condizioni particolari, come anche pei legami d'interesse inerenti all'Italia. Ci piace qui riportare l'intero sommario dal quale i lettori potranno prendere cognizione dell'importanza delle cose trattate.

SOMMARIO. — Gli argentini a Parigi - Da Genova a Montevideo - I venti giorni - Un giorno a Montevideo - Attraverso il Rio - Buenos Aires - Variazioni - Intorno alla Borsa - Balli e maschere - Caffè, Confetterie, Macchiette - I giornali - Gringo - La danza dei milioni - Il clima - Organizzazione politica della Repubblica - La capitale federale - Truppe e colonie - Scudo e bandiera - Gli alti personaggi - Miguel Juarez Celman - Carlo Pellegrini - In casa del generale Mitre - Il generale Giulio Rocha - Dardo Rocha - Fronton, Sport, Truco, Tava - Vita campestre (Gaucho, Rancho, Recado, Lazo, ecc.). Nelle provincie - Una borgata argentina - Dal nulla (La Plata) - Maximo Paz - Nell'estancia del governatore - Julio A. Costa - Provincia di Buenos Aires - Tandil (La piedra movediza) - La costa oceanica - Ad una piccola stazione - Santa Fè - La riviera santafesina - La Mesopotamia argena - Los saladeros - Cordoba - Ramon J. Càrcano - Il giardino della Repubblica - Rosario de la Frontiera - Un giorno in galèra - Salta - Jojuy - Un uomo sotto il treno - Santiago dell'Estero - La Rioja - La vergine della Valle - Francesco Latzina - Da Cordoba a S. Luis - S. Luis - Il 25 Maggio - Mendoza - San Juan - Misiones e Ciacco - Pampa e Patagonia - Terra del Fuoco - Da San Juan a Buenos Aires.

Di prossima pubblicazione:

PAOLO GIANCASPRO

LA INSURREZIONE

DELLA BASILICATA E DEL BARESE

nel 1860

OPERA POSTUMA

pubblicata per cura del nipote Gaetano Giancaspro

Un bel volume di pag. 150

LIRE 3.50

☞ *Dirigere le richieste accompagnate dal relativo importo al sig.* GAETANO GIANCASPRO *in* ALTAMURA (*Bari*).

Editore V. Vecchi - Trani

ÉLÉMENTS DE FRANÇAIS

LECTURE ET ÉCRITURE

D'APRÈS LA MÉTHODE SIMULTANÉE

OUVRAGE DESTINÉ

au 1.° cours des Écoles tecniques et gimnasiales

PAR

MICHEL DE NOTO

Professeur au Collège gouvernemental de Tarente

PRIX 1 FR.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

AD USO

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

PER M. DE NOTO

Parte Prima L. 1.25 — Parte Seconda L. 1.25.

PROF. M. SINISCALCHI

IDIOTISMI

VOCI E COSTRUTTI ERRATI

di uso più comune nel Mezzogiorno d'Italia

CON

UN'APPENDICE ORTOGRAFICA

Seconda Edizione

PREZZO DEL VOLUME L. 1.50.

V. VECCHI, *Editore proprietario.*

VINCENZO DI BENEDETTO, *gerente.*

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.°